IL LABORATORIO

mensile

6/2026

Giugno

Oltre il bipolarismo,
ricostruire il centro democratico
di Armando Boretto a pag. 2

La violenza
e l'unità politica nazionale
di Giorgio Merlo a pag. 15

Doglianza per il calcio
barese e napoletano
di Mimmo Loperfido a pag. 17

Prove
di eutanasia
di Giuseppe Giribaldi a pag. 18

Petrov:
l'uomo che ha salvato il mondo
di Graziano Canestri a pag. 19

Caos politico
nel Kosovo
di Fedele Grigio a pag. 22

Vertice Nato
di Ankara
di Michail Smirnov a pag. 24

Rilancio
nel Caucaso meridionale
di Anatoli Mir a pag. 26

Maggiore attenzione
per i Balcani occidentali?
di Andrij Bondarenko a pag. 28

La Serbia non entrerà
nell'Unione Europea
di Samir Tosic' a pag. 30

Storia
della Russia (VIII)
di Gi Ci a pag. 32

Sballi
estatici
di Ezio Albrile a pag. 33

Siccità
di Marco Casazza a pag. 38

Magnifica Humanitas
parte prima ed una premessa
di Franco Peretti a pag. 39

www.laboratorio.info Il Laboratorio Associazione Culturale

IL LABORATORIO
mensile

L'incertezza e la sovrapposizione di avvenimenti imprevedibili e sconcertanti caratterizzano l'attuale momento storico.

Anche un piccolo presidio di libertà e di confronto come il nostro va mantenuto.

Non possiamo permettere che la deriva irrazionale ed illiberale soffochi una cultura attenta e rispettosa dell'umano.

Leviamo alta la nostra voce, anche quest'anno.

Con qualche correttivo, conseguenza delle situazioni: sempre una voce a periodicità mensile, meno scandita dal calendario e più dalle situazioni.

Anno 23 - Numero 6 Giugno 2026

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Crevacuore 11/A, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

La vera questione morale

di Mauro Carmagnola

La vera questione morale era quella sollevata da Bettino Craxi in questi termini essenziali: è mai possibile che la magistratura indaghi dei politici italiani che hanno percepito tangenti da imprenditori italiani (senza puntare loro la pistola alla tempia), quando vi è un partito, il Partito Comunista, che, forse, non ha chiesto nulla a questi imprenditori, ma ha beneficiato di copiosi fondi provenienti da un Paese nemico: l'Unione Sovietica?

La risposta era evidente.

Meglio spartire le risorse tra connazionali (alcuni dei quali lautamente beneficiati dal sistema politico, come i privati che si sarebbero accaparrati interi settori pubblici, guarda caso) che avere in casa delle quinte colonne al servizio di un mondo illiberale ed ostile.

La risposta della storia, della politica e della magistratura è stata l'esatto contrario: colpiamo i partiti filo-occidentali e salviamo i comunisti.

Non è andata come volevano solo grazie alla discesa in campo di Silvio Berlusconi che, almeno quella volta lì, servì a qualcosa.

Oggi, il quadro si ripropone.

Se l'Europa è impegnata nella medesima logica che fu di installare i Pershing ed i Cruise contro gli SS20, anche se è cambiata la logica militare rispetto ad allora, c'è da chiedersi se esistano forze politiche all'interno del Paese foraggiate dai nemici di allora e di ora.

Come sarebbe stato per il Partito Comunista che avrebbe lasciato mano libera ai missili sovietici in cambio di un po' di prebende russe per le feste dell'Unità.

La vicenda della Lega e dei rubli di Savoini è stata archiviata, ma resta il dubbio che le forze contrarie al rafforzamento della difesa europea non debbano mai pagare pedaggio, anzi siano sicure di far comunque parte di una coalizione di governo, Carroccio di qua e pentastellati di là, liberi di disturbare il manovratore.

Ci salva il fatto che, contando ormai assai poco come Paese, la presenza di quinte colonne al governo non influisce sulle scelte fondamentali dell'Europa.

Le quali dovranno essere assunte.

Il rischio di tracimazione della guerra russo-ucraina verso l'intero continente comporta il rafforzamento delle difese o il conseguimento della pace.

O entrambe le cose.

Ma lo si fa attraverso un confronto tra governanti liberi, non tra comparse soggette ai ricatti di Paesi stranieri.

ITALIA

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

di Armando Boretto

Da qualche tempo il bipolarismo italiano mostra evidenti segni di logoramento.

Le tensioni interne al centrodestra e al centrosinistra non appaiono più come semplici divergenze tattiche, fisiologiche in qualunque coalizione, ma rivelano una difficoltà più profonda: ricondurre dentro due soli schieramenti culture politiche, interessi sociali e concezioni dello Stato molto differenti tra loro.

Le coalizioni continuano a presentarsi agli elettori come soggetti unitari, ma spesso lo sono soprattutto nel momento della competizione elettorale.

Una volta superata la necessità di battere l'avversario, riemergono divisioni sostanziali sulla politica economica, sull'Europa, sui rapporti internazionali, sulla giustizia, sui diritti, sull'immigrazione, sulle autonomie e sul ruolo delle istituzioni.

Il bipolarismo sopravvive come strumento di aggregazione del consenso, ma appare sempre meno capace di produrre autentiche culture di governo.

Il centrodestra raccoglie forze conservatrici, nazionaliste, autonomiste, liberali e popolari, unite dalla comune appartenenza alla coalizione ma non necessariamente dalla medesima idea dell'Europa, dell'economia o dello Stato.

Il centrosinistra riunisce culture socialdemocratiche, progressiste, ambientaliste, populiste, liberal-democratiche e istanze sociali che possono convergere nella competizione contro la destra, ma faticano a elaborare una sintesi altrettanto chiara quando devono definire un modello di sviluppo, una politica estera o un progetto riformista condiviso.

Non siamo dunque soltanto di fronte alla crisi di due alleanze.

Sta emergendo l'impossibilità di comprimere la complessità della società italiana dentro una rappresentazione bipolare.

Per comprenderne le ragioni occorre tornare alle origini della Seconda Repubblica.

All'inizio degli anni Novanta il passaggio verso una competizione fra due grandi schieramenti rispondeva ad esigenze reali.

Il sistema della Prima Repubblica appariva logorato; l'instabilità dei governi era diventata uno dei simboli della debolezza italiana.

L'opinione pubblica chiedeva, insieme all'alternanza, responsabilità più chiare e maggioranze capaci di governare.

Il bipolarismo sembrò offrire una risposta.

Attraverso la riforma delle leggi elettorali, la costruzione preventiva delle

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

coalizioni ed il ricorso a meccanismi maggioritari, si cercò di consentire agli elettori non soltanto di scegliere i propri rappresentanti, ma anche di indicare quale schieramento avrebbe dovuto assumere la guida del Paese.

L'obiettivo fu, almeno in parte, raggiunto.

L'alternanza divenne possibile, le maggioranze risultarono più facilmente identificabili ed i governi acquisirono una maggiore riconoscibilità politica.

Ma quella trasformazione avvenne senza una corrispondente revisione dell'architettura costituzionale.

Il sistema elettorale fu spinto in direzione maggioritaria, mentre la Costituzione rimase quella di una Repubblica parlamentare fondata sul pluralismo, quindi sulla rappresentanza delle differenti culture politiche e sulla centralità della mediazione.

In questa distanza fra la logica elettorale e la logica costituzionale risiede tuttora uno dei nodi irrisolti della Seconda Repubblica.

La Costituzione del 1948 non era stata pensata per una contrapposizione fra due blocchi rigidamente alternativi.

Era nata dall'incontro fra tradizioni diverse: cattolica, liberale, socialista, comunista e repubblicana.

Tradizioni che, dopo il fascismo e la guerra, avevano scelto di costruire un ordinamento nel quale nessuna forza potesse concentrare interamente il potere e nel quale la decisione pubblica fosse il risultato di un procedimento complesso di confronto, controllo e bilanciamento.

La forma parlamentare, il bicameralismo, il ruolo del presidente della Repubblica, l'indipendenza della magistratura, la Corte costituzionale, le autonomie territoriali e la stessa articolazione dei procedimenti legislativi rispondono a questa concezione.

Non sono soltanto strumenti tecnici.

Esprimono una diffidenza verso la concentrazione del potere e una preferenza per la composizione delle differenze.

Anche la conformazione delle aule parlamentari può essere letta come il simbolo di questa cultura istituzionale.

Camera e Senato non riproducono il modello britannico degli scranni contrapposti, nel quale maggioranza e opposizione si fronteggiano fisicamente come due eserciti.

L'emiciclo dispone le rappresentanze lungo una linea continua e rende visibile l'esistenza di posizioni intermedie.

Naturalmente l'architettura non determina il comportamento politico ed un emiciclo non garantisce, da solo, la qualità della me-

ITALIA

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

diazione.

Ma riflette una concezione della rappresentanza diversa da quella rigidamente bipartitica.

Nel modello di Westminster il confronto è costruito intorno all'alternativa fra governo e opposizione; nella tradizione parlamentare continentale, e in particolare in quella italiana, il Parlamento è anche il luogo nel quale le diverse componenti politiche sono chiamate a incontrarsi, a confrontarsi e, quando necessario, a modificare le proprie posizioni.

Non è un caso che la cultura politica italiana sia storicamente fatta di articolazioni e mediazioni.

La sua storia è segnata dai comuni, dalle autonomie territoriali, dalle appartenenze religiose, dalle culture locali, dai movimenti politici e sociali, dai sindacati, dalle associazioni professionali, dalle cooperative e da una pluralità di corpi intermedi.

Il multipartitismo della Prima Repubblica rifletteva una società realmente plurale, nella quale le principali culture politiche possedevano organizzazioni, territori, gruppi sociali di riferimento, strumenti di formazione e differenti visioni del bene comune.

Con la Seconda Repubblica gli italiani hanno iniziato a votare in un sistema apparentemente bipolare, ma hanno continuato a pensare, scegliere e riconoscersi secondo una logica molto più articolata.

Il bipolarismo italiano è stato dunque, in larga misura, una sovrastruttura elettorale costruita sopra una società e un ordinamento rimasti profondamente pluralisti.

Per alcuni anni questa costruzione ha retto.

La tenuta di questo sistema poggiava su due leadership fortemente democratiche e di ispirazione una cattolica e l'altra liberale (Prodi e Berlusconi) e dalla promessa di una maggiore governabilità.

Questa stabilità apparente, tuttavia, non ha eliminato le differenze interne: le ha disciplinate durante la campagna elettorale, l'una in nome dell'antiberlusconismo, e l'altra nel nome dell'anticomunismo, spostando quindi l'esplosione delle conflittualità dopo le elezioni, cioè al momento in cui la vincente era chiamata a governare.

Le tensioni che oggi attraversano gli schieramenti non rappresentano perciò un fenomeno improvviso.

Sono il riemergere di quella pluralità che il bipolarismo *berlusco-prodiano* aveva, per circa un ventennio, cercato di ordinare, ma che non era riuscito a trasformare in due autentiche culture politiche alternative.

Sarebbe tuttavia riduttivo fermarsi alla crisi del

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

bipolarismo.

Il suo logoramento è reale, ma non costituisce ancora la questione fondamentale.

La domanda più profonda riguarda ciò che è accaduto alla democrazia italiana mentre, nel tentativo di assicurare la governabilità, si modificavano il rapporto fra elettori e partiti e il ruolo stesso dei rappresentanti.

In una democrazia rappresentativa il parlamentare non riceve soltanto un mandato giuridico.

Riceve una legittimazione politica che nasce dal consenso e dal rapporto con una comunità.

Quel legame con gli elettori costituisce il fondamento della sua autonomia, perché è anzitutto verso di essi che dovrebbe rendere conto del proprio operato.

Per decenni, pur con tutti i limiti e le degenerazioni della Prima Repubblica, questo rapporto ha rappresentato uno degli elementi caratterizzanti della politica italiana.

Il candidato doveva costruire consenso, confrontarsi con il territorio, mantenere relazioni con il proprio collegio e misurarsi con altre candidature, talvolta anche all'interno del medesimo partito.

Il sistema delle preferenze aveva certamente prodotto degenerazioni, sotto forma di clientele e altre storture che sarebbe ingenuo rimpiangere.

Ma conservava un elemento essenziale: il parlamentare sapeva che la propria elezione dipendeva, in larga misura, dal giudizio dei cittadini.

Le riforme introdotte negli anni successivi hanno progressivamente spostato questo equilibrio.

La costruzione delle liste da parte delle segreterie e la riduzione della possibilità di scegliere direttamente i candidati hanno rafforzato il potere dei gruppi dirigenti nella selezione della rappresentanza.

Candidatura ed elezione hanno cominciato a dipendere sempre meno dal consenso personale raccolto nel territorio e sempre più dalla posizione assegnata nella lista.

Le liste bloccate rispondevano a esigenze comprensibili: limitare la competizione interna, contenere alcuni fenomeni degenerativi e consentire alle forze politiche di selezionare una classe dirigente fedele al progetto politico.

Ma ogni riforma istituzionale produce conseguenze che vanno oltre le intenzioni del legislatore.

Nel tentativo di rafforzare la governabilità si è modificata anche la natura della rappresentanza.

Il parlamentare ha iniziato a percepire come interlocutore principale non più la comunità che avrebbe dovuto rappresentare, ma l'organizzazione politica che ne aveva reso possibile la nomina, spostando così il centro della propria

ITALIA

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

responsabilità politica.

Al cittadino il Parlamento è apparso sempre meno come il luogo nel quale trovavano voce le diverse istanze delle comunità del Paese e sempre più come l'espressione di gruppi dirigenti dei partiti, selezionati dall'alto.

Il voto ha conservato il proprio valore formale, ma ha progressivamente perso una parte della propria forza sostanziale e simbolica.

Sarebbe semplicistico attribuire l'astensionismo a questo solo fattore.

La sfiducia nasce anche dalla stagnazione economica, dall'impoverimento del ceto medio, dall'aumento delle disuguaglianze, dalla precarietà del lavoro, dalle difficoltà dei servizi pubblici e da molti altri fattori.

Ma proprio perché la democrazia vive anzitutto di fiducia, il modo in cui il cittadino percepisce il proprio ruolo diventa decisivo.

Di conseguenza, quando si diffonde la convinzione che la scelta degli eletti appartenga soprattutto alle segreterie e che le decisioni fondamentali siano prese altrove, la partecipazione si affievolisce e il cittadino smette progressivamente di considerare efficaci gli strumenti democratici, a cominciare dal voto.

Alexis de Tocqueville l'aveva intuito.

Le democrazie possono ammalarsi, e la malattia comincia quando il cittadino si ritrae dalla vita pubblica, rinuncia a partecipare e delega ad altri la cura dell'interesse comune.

Senza essere abbattute e senza che le loro istituzioni vengano formalmente soppresse, si ammalano.

Il cosiddetto *partito del non voto* rappresenta oggi la manifestazione più evidente di questa malattia.

Non è un partito vero e proprio e non esprime una posizione omogenea.

Nell'astensione convivono indifferenza, protesta, rassegnazione, esclusione, sfiducia e persino cittadini politicamente consapevoli che non trovano più un'offerta nella quale riconoscersi.

Ma proprio questa eterogeneità rende il fenomeno ancora più significativo.

Quando milioni di persone, per ragioni differenti, giungono alla conclusione che votare non serva o non basti, significa che il problema ha oltrepassato i confini di un singolo schieramento.

L'astensionismo non è soltanto una scelta elettorale.

È il segnale di una cittadinanza che fatica a riconoscersi protagonista della vita pubblica e che progressivamente si allontana dai corpi intermedi della società: partiti politici, organizzazioni sindacali, associazioni datoriali e di categoria, fino alle realtà del volontariato.

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

Quando un sistema politico non riesce più a rappresentare la complessità della società, tende istintivamente a semplificarla.

La difficoltà di costruire sintesi attraverso il confronto viene sostituita dalla necessità di costruire consenso attraverso la contrapposizione.

È probabilmente in questo ulteriore passaggio che va letta l'evoluzione italiana: il bipolarismo si trasforma in *bipopulismo*.

Non più due grandi culture di governo che si alternano democraticamente alla guida del Paese, ma due schieramenti che rafforzano la propria coesione accentuando la contrapposizione reciproca.

Il consenso non nasce dalla qualità delle proposte, ma dalla capacità di mobilitare le appartenenze, alimentare le paure e indicare nell'avversario la causa di ogni problema.

L'idea stessa di popolo viene così utilizzata non per allargare la partecipazione, ma per delimitare il campo degli appartenenti.

Ciascuno schieramento tende a presentarsi come il rappresentante della parte autentica, sana o moralmente legittima del Paese, mentre chi sta dall'altra parte viene descritto come estraneo, irresponsabile o perfino pericoloso.

Il confronto democratico si trasforma in un giudizio morale permanente.

L'avversario non è più colui con il quale competere per il governo della stessa comunità, ma colui dal quale la propria comunità di ultras deve aizzata oppure dev'essere salvata.

In questo contesto cambia anche il linguaggio politico.

La mediazione diventa sinonimo di debolezza.

Il compromesso, che nella tradizione costituzionale italiana rappresentava uno degli strumenti più alti della democrazia parlamentare, viene descritto come una rinuncia ai principi.

La moderazione viene confusa con l'indecisione o con l'opportunismo.

Eppure la storia delle istituzioni democratiche insegna il contrario.

Le grandi democrazie non si consolidano grazie all'estremizzazione del conflitto.

Si consolidano quando riescono a trovare un equilibrio fra decisione e mediazione, fra alternanza e continuità istituzionale, fra il diritto della maggioranza a governare e quello della minoranza a concorrere alla formazione della volontà pubblica.

La contrapposizione è fisiologica in democrazia: senza di essa non esisterebbe libertà, perché non vi sarebbe la possibilità di scegliere fra idee e interessi differenti.

Diventa però patologica quando si trasforma in

ITALIA

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

guerra permanente e trascina ogni istituzione dentro il conflitto politico.

La magistratura, le forze dell'ordine, la scuola, l'informazione, il Parlamento e gli organi di garanzia rischiano allora di essere giudicati non per la correttezza del proprio operato, ma per la loro presunta vicinanza a uno dei due campi.

Ogni sentenza viene letta in chiave politica, come nel caso della condanna di Roggero; ogni decisione amministrativa diventa sospetta; ogni intervento istituzionale viene interpretato come il prodotto di un disegno nascosto.

Lo Stato perde così la propria funzione di terreno comune di confronto democratico e viene percepito come una delle parti in conflitto.

È il passaggio dalla fisiologica diffidenza verso il potere alla cultura generalizzata del sospetto, dalla critica alla dietrologia, dalla libertà di giudizio al complottismo.

La polarizzazione non produce soltanto maggiore conflittualità.

Produce un effetto meno visibile, e più grave: restringe lo spazio della moderazione.

Occorre però intendersi sul significato di questa parola.

Moderazione non significa debolezza, equidistanza o rinuncia ai propri convincimenti.

Non consiste nel collocarsi sempre a metà strada, né nel cercare compromessi purché siano convenienti.

La moderazione è la capacità di sostenere con fermezza le proprie idee senza trasformare ogni dissenso in una frattura insanabile.

È la forza di riconoscere che il proprio punto di vista, per quanto fondato, non esaurisce da solo la complessità del bene comune.

È il coraggio di ascoltare, di mediare senza rinunciare, di decidere senza cedere e di confrontarsi senza umiliare.

Nella storia repubblicana italiana la moderazione non è mai stata sinonimo di inconsistenza.

De Gasperi non fu moderato perché esitava a decidere.

Lo fu perché comprese che ricostruire un Paese distrutto dalla guerra richiedeva più coraggio che alimentare nuove contrapposizioni.

Luigi Einaudi non fu moderato perché privo di convinzioni.

Lo fu perché sapeva che la forza delle istituzioni dipende dalla loro credibilità, dalla responsabilità e dal senso del limite.

Don Luigi Sturzo non concepì il popolarismo come una posizione intermedia fra destra e sinistra.

Lo concepì come una cultura politica fondata sulla dignità della persona, sulla libertà delle comuni-

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

tà, sulle autonomie, sulla responsabilità e sulla partecipazione.

Quella tradizione non chiedeva uomini deboli.

Chiedeva uomini forti nei principi, non nei toni; determinati nelle convinzioni, non nelle semplificazioni; capaci di assumersi responsabilità anche quando ciò comportava il rischio dell'impopolarità.

È proprio questo il coraggio di cui oggi la politica italiana ha bisogno: il coraggio di dire che i problemi non si risolvono con gli slogan; che la complessità non è un difetto della democrazia, ma la sua natura; che la mediazione non è una resa, bensì il metodo con il quale una comunità libera trasforma il conflitto in decisione politica.

È qui che torna ad assumere significato il tema del centro.

Non il centro inteso come spazio geometrico collocato fra destra e sinistra, né il rifugio degli indecisi o l'aggregazione dei moderati espulsi o delusi dai rispettivi schieramenti.

Una sommatoria di partiti, *leader* ed esperienze provenienti da campi diversi potrebbe forse produrre una lista comune, ma difficilmente costruirebbe una comunità politica.

Sarebbe tutt'al più l'ennesima operazione elettorale fondata sulla convinzione che basti sommare alcune percentuali per far nascere un progetto.

Una nuova accozzaglia di centrodestra e centrosinistra, collocata al centro e unita dalla comune necessità di sopravvivere, non rappresenterebbe un'alternativa al bipolarismo: ne riprodurrebbe le debolezze in forma ancora più fragile.

L'esperienza renziana del Terzo Polo ne è la dimostrazione.

Il centro deve nascere da una visione della società: prima vengono le idee, poi il programma e la costruzione del consenso.

Soltanto in seguito possono venire l'organizzazione politica, le candidature e le alleanze elettorali.

Invertire questo ordine significa costruire contenitori prima di sapere che cosa dovrebbero contenere; significa cercare un *leader* prima di avere definito la direzione, subordinare le idee alle convenienze e trasformare il programma nella sintesi tardiva di interessi già organizzati.

La storia delle grandi culture politiche italiane insegna un percorso diverso.

Prima è venuta una visione dell'uomo.

Poi una concezione dello Stato e della società.

Da quelle premesse è nato un pensiero economico e sociale; da quel pensiero un programma; dal programma una comunità politica e, infine, un'organizzazione capace di presentarsi agli elettori.

ITALIA

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

È il percorso del liberalismo di Einaudi, del popolarismo di Sturzo e della Democrazia Cristiana di De Gasperi; ed è, ancora prima, il percorso inaugurato dalla *Rerum Novarum*.

Quando Leone XIII pubblicò quell'enciclica non intendeva fondare un partito né costruire una coalizione.

Voleva rispondere alla grande questione sociale del proprio tempo attraverso una visione della persona, del lavoro, della proprietà, della solidarietà e della responsabilità e, così facendo, costruì una cultura.

Da quella cultura sarebbero nate, negli anni successivi, esperienze sociali e politiche diverse, unite da alcuni principi destinati a segnare profondamente la storia del cattolicesimo democratico: la centralità della persona, la dignità del lavoro, il valore della famiglia e delle comunità, la solidarietà, la sussidiarietà, la libertà dei corpi intermedi e la ricerca del bene comune come fine dell'azione politica.

La *Rerum Novarum* nacque nella società industriale dell'Ottocento, ma la sua intuizione fondamentale conserva una straordinaria attualità: una comunità non può reggersi soltanto sul rapporto fra individuo, mercato e Stato, come sostenevano, e sostengono ancora oggi, alcune correnti della scuola liberale (Partito Liberal Democratico ed Azione, per citarne alcuni partiti attuali).

Una comunità ha bisogno di legami, responsabilità, associazioni, autonomie, luoghi di partecipazione e istituzioni capaci di riconoscere la dignità concreta della persona.

È precisamente questo tessuto che oggi appare indebolito.

Ricostruire un grande centro significa allora, prima di tutto, ricostruire questi legami e tornare a discutere del modello di società che immaginiamo per il futuro dell'Italia.

Significa chiedersi quale idea di sviluppo intendiamo perseguire; quale ruolo attribuiamo al lavoro, all'impresa, alla famiglia, alla scuola, alla sanità, alle autonomie locali e all'Europa; come intendiamo coniugare libertà economica e giustizia sociale, merito e solidarietà, sicurezza e garanzie, identità nazionale ed integrazione europea.

Un centro degno di questo nome dovrebbe essere popolare, perché capace di parlare alle persone e alle comunità reali; liberale, perché fondato sui limiti del potere e sulla tutela delle libertà; riformista, perché consapevole che governare significa trasformare la realtà e non limitarsi ad amministrarla; cristianamente ispirato, perché pone la dignità della persona e il

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

bene comune al di sopra degli interessi di parte.

Non sarebbe un centro privo di identità.

Al contrario, dovrebbe possedere un'identità tanto forte da riuscire ad abitare lo spazio politico senza avere bisogno di definirsi attraverso la demonizzazione del *nemico*.

La sua moderazione non sarebbe arrendevolezza.

Sarebbe fermezza senza estremismo, dialogo senza subalternità, disponibilità al compromesso senza mercanteggiamento dei principi.

La sua forza non nascerebbe dalla capacità di alimentare paure o di mobilitare una tifoseria.

Nascerebbe dalla credibilità di un progetto.

Ma è proprio quando questo progetto tenterà di tradursi in rappresentanza politica che si presenterà il più insidioso strumento di conservazione del bipolarismo: il richiamo al cosiddetto *voto utile*.

Sarà, con ogni probabilità, uno degli argomenti centrali della prossima campagna elettorale.

La destra chiederà agli elettori moderati di sostenerla per impedire la vittoria della sinistra; la sinistra rivolgerà loro l'invito speculare, chiedendo di rinunciare a una rappresentanza autonoma per fermare la destra.

Entrambe cercheranno così di attrarre il consenso del centro non perché ne condividano davvero la cultura politica, ma alimentando il timore della vittoria avversaria.

Il ragionamento appare semplice: poiché soltanto una delle due coalizioni potrebbe conquistare la maggioranza, ogni voto assegnato a una forza esterna ai due schieramenti sarebbe disperso o sottratto al campo considerato meno lontano.

Ma questa rappresentazione confonde l'utilità del voto con la probabilità immediata di appartenere allo schieramento vincente.

In una democrazia parlamentare il voto non serve soltanto a scegliere chi governerà.

Serve anche a determinare come governerà, quali istanze saranno rappresentate, quale equilibrio si formerà nella maggioranza e quali limiti verranno posti alle componenti più radicali.

Un voto non diventa inutile perché non viene consegnato preventivamente a chi è indicato come favorito.

Diventa inutile quando non riesce a incidere sulle politiche che saranno adottate.

Un voto autonomamente espresso per una forza centrale, popolare e riformista può incidere sulla composizione del Parlamento, condizionare la formazione delle maggioranze, im-

ITALIA

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

porre temi ignorati dai due poli e impedire che la vita politica venga interamente determinata dalle rispettive ali estreme.

Al contrario, un voto concesso soltanto per paura può concorrere alla vittoria di una coalizione senza avere alcuna reale influenza sulla sua direzione.

Il richiamo al voto utile produce inoltre un meccanismo perverso e circolare.

Si sostiene che il centro non debba essere votato perché non è ancora abbastanza forte; ma, sottraendogli il consenso proprio in nome della sua debolezza, gli si impedisce di diventarlo.

È una profezia destinata ad autoavverarsi: il centro non esiste perché non viene votato e non deve essere votato perché non esiste.

In questo modo il bipolarismo non si conserva grazie alla capacità di rappresentare l'intera società, ma attraverso la preventiva delegittimazione di ogni possibile alternativa.

Naturalmente una forza centrale non può limitarsi a denunciare questo ricatto.

Deve meritare la libertà che chiede agli elettori.

Deve presentarsi con un'identità riconoscibile, un programma concreto, una classe dirigente credibile, un'organizzazione nazionale e una ragionevole possibilità di ottenere rappresentanza.

Non può chiedere un voto puramente testimoniale, né presentarsi come una sommatoria occasionale di sigle e personalità.

Ma quando queste condizioni esistono, il voto autenticamente utile non è quello che sceglie il male giudicato minore: è quello che rende politicamente possibile il bene nel quale si crede.

Il voto utile non può dunque consistere nella rinuncia preventiva alla propria identità.

Per l'elettore moderato, popolare, liberale o cristianamente ispirato, consegnarsi ogni volta a uno dei due poli significa continuare a rafforzare proprio quel sistema che ne ha progressivamente cancellato la rappresentanza.

Se il centro vuole rinascere, dovrà perciò affrontare apertamente questa sfida e spiegare che votare secondo coscienza, cultura politica e visione del Paese non è disperdere il proprio voto: è restituirgli significato.

È in questo quadro che l'azione avviata dal professor Gianpiero Samorì, segretario nazionale della Democrazia Cristiana, merita un giudizio politico esplicito e positivo.

Non perché il nome e il simbolo della Dc possano, da soli, restituire vita a una grande esperienza storica, né perché sia sufficiente richiamarsi a Sturzo, De Gasperi o alla Dottrina socia-

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

le della Chiesa per esserne automaticamente eredi.

Le tradizioni politiche non si ricostruiscono attraverso la nostalgia: tornano a vivere quando sono capaci di interpretare il presente, elaborare risposte riconoscibili e organizzare una comunità intorno a un progetto.

Il merito principale del lavoro promosso da Samorì consiste proprio nell'avere cercato di ricomporre gli elementi che, negli ultimi decenni, sono stati troppo spesso separati.

Non soltanto il recupero di un'identità e di un simbolo, ma l'elaborazione di un pensiero politico; non soltanto l'enunciazione di alcuni valori, ma la loro traduzione in un programma; non soltanto la proclamazione di un nuovo inizio, ma la costruzione degli strumenti organizzativi necessari per renderlo possibile.

La costituzione del Comitato Programma e l'elaborazione del *Manifesto dei Liberi e Forti* hanno offerto alla nuova fase della Democrazia Cristiana una prima base culturale e politica riconoscibile.

Si può naturalmente discutere ciascuna proposta, integrarla o correggerla: è precisamente questo il compito di un partito vivo.

Ma aver affrontato in modo organico questioni come il fisco, l'economia sociale di mercato, il sostegno al ceto medio produttivo, il credito alle piccole imprese, la famiglia, la natalità, le pensioni, la giustizia, la scuola, la sanità, la sicurezza e il ruolo dell'Europa significa aver superato la logica del generico appello ai moderati.

Significa offrire contenuti sui quali chiamare cittadini, iscritti e dirigenti a confrontarsi.

La Democrazia Cristiana storica non fu soltanto un partito parlamentare o una classe dirigente nazionale.

Fu una rete di amministratori, sezioni, associazioni, cooperative, categorie professionali, movimenti giovanili e realtà territoriali.

Naturalmente quel mondo non può essere riprodotto artificialmente e la società italiana di oggi è profondamente diversa.

Ma la lezione rimane valida: non esiste autentica rappresentanza senza organizzazione e non esiste organizzazione politica duratura senza partecipazione dal basso.

L'apprezzamento per il lavoro di Samorì non implica dunque la dichiarazione prematura che la ricostruzione sia già riuscita.

La prova decisiva consisterà nella capacità di consolidare una presenza nazionale, aprire il partito a nuove energie, garantire democrazia interna, selezionare una classe dirigente competente, coinvolgere

ITALIA

Tentativi in corso per andare oltre la seconda repubblica

Oltre il bipolarismo, ricostruire il centro della democrazia

giovani, donne, amministratori e corpi intermedi, evitando tanto il personalismo quanto la frammentazione che hanno segnato molte esperienze centriste.

Consisterà soprattutto nella capacità di mettere il progetto davanti alle collocazioni e alle convenienze elettorali.

Ma proprio perché il percorso è ancora difficile, sarebbe ingeneroso non riconoscere il valore di ciò che è stato fatto.

In una politica nella quale spesso si cercano prima le alleanze, poi i candidati e soltanto alla fine le idee con cui giustificarli, Samorì ha tentato di seguire il cammino opposto: definire un'identità, elaborare un programma, costruire un'organizzazione e ricercare infine la rappresentanza.

È il medesimo ordine che dovrebbe guidare la rinascita di un centro politico credibile.

Per queste ragioni il tentativo di ricostruzione della Democrazia Cristiana merita attenzione, fiducia e sostegno.

Non come operazione nostalgica o come semplice ritorno di una sigla del passato, ma come possibile punto di partenza per restituire una casa politica a quella parte del Paese che non si riconosce nella contrapposizione permanente, che rifiuta tanto il populismo

quanto l'estremismo e che continua a credere nella persona, nella libertà, nella responsabilità, nella solidarietà e nel bene comune.

È un percorso più lungo e difficile di una trattativa fra partiti.

Richiede cultura, coraggio, generosità e classi dirigenti disposte a mettere il progetto davanti alle ambizioni personali.

Ma le grandi stagioni della politica italiana non sono nate da una somma di sigle o da un'operazione di palazzo.

Sono nate da un'idea dell'uomo e della società capace di diventare speranza e da una speranza capace, infine, di farsi progetto politico.

Nessun cedimento verso i *compagni che sbagliano*

La violenza e l'unità politica nazionale

di Giorgio Merlo

C'è un solo modo, concreto e pubblico, per stanare le furbizie e gli ormai celebri *distinguo* sul capitolo della violenza politica.

Ormai, e purtroppo, sempre più diffusa e sempre più ramificata nel nostro paese.

Parliamo, cioè, di una violenza politica ormai collaudata e presente in molteplici manifestazioni che vengono puntualmente organizzate da realtà o contigue o che comunque non prendono mai in seria considerazione l'ipotesi di una distanza netta da quei mondi.

Si tratta di quei gruppi antagonisti riconducibili all'area frastagliata e composita dell'estremismo di sinistra che individua il nemico da battere e da annientare nello Stato democratico, nelle Forze dell'Ordine soprattutto e in tutto ciò che è riconducibile ai principi e ai valori democratici.

Ma, e per tornare all'inizio di questa riflessione, adesso c'è una sola strada per battere questa deriva criminale e terroristica che rischia, se non adeguatamente affrontata e governata, di mettere in discussione le regole fondanti del nostro ordinamento democratico.

E la strada è già stata praticata nel passato di fronte alla stagione, ancora più drammatica e devastante, del terrorismo rosso negli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta.

Ovvero, la ricetta si chiamava ieri e si chiama oggi *unità politica ed istituzionale*.

Unità innanzitutto e soprattutto tra i partiti, tra tutti i partiti.

Di maggioranza e di opposizione.

Un'unità, però, non di facciata o meramente protocollare o burocratica.

Per intenderci, di fronte ai ripetuti, insistenti e ormai sempre uguali atti di teppismo violento e criminale, la sola denuncia della violenza non è più sufficiente.

Non basta prendere le distanze il giorno dopo o denunciare banalmente l'accaduto.

Dopodichè riprendere, come il giorno prima, i soliti distinguo, le solite prese di distanza, le ormai collaudatissime analisi sulla complessità del fenomeno, sul disagio sociale e via discorrendo.

È oramai giudizio comune citare la concreta esperienza del Pci quando ebbe il coraggio di denunciare pubblicamente, attraverso atti politici chiari e comprensibili da tutti, che

Nessun cedimento verso i *compagni che sbagliano*

La violenza e l'unità politica nazionale

all'interno di quella comune cultura politica comunista e di sinistra si annidavano schegge impazzite - gli ormai famosi *compagni che sbagliano* - che andavano prima denunciate, poi isolate e infine politicamente combattute.

E così fece il Pci di Berlinguer e la Cgil di Lama senza sconti politici, senza distinguo culturali inopportuni ed anacronistici e, infine, senza alcun cedimento sentimentale o nostalgico.

E la piaga terroristica e criminale degli anni Settanta fu battuta anche e soprattutto per il concreto comportamento assunto dal Pci, dai suoi dirigenti, dalla sua struttura periferica e dalla rete capillare del tradizionale *sindacato rosso*, la Cgil.

Certo, poi esistevano mondi e settori della sinistra che hanno continuato ad ascoltare quei mondi e quelle realtà di confine, ma furono decisamente minoritarie e marginali rispetto all'universo della sinistra italiana.

E oggi, seppur in un contesto storico e politico molto diverso rispetto a quella stagione, è indubbio che il comportamento politico di alcuni partiti della sinistra deve essere altrettanto chiaro e netto.

Non solo nelle sporadiche dichiarazioni ufficiali, e di norma quasi sempre tardive, ma anche e soprattutto nella capacità di prendere nettamente e sistematicamente le distanze da mondi che, come tutti sappiamo, continuano a flirtare con partiti e movimenti riconducibili alla galassia della sinistra.

Basti pensare alla concreta esperienza di molti *centri sociali* in alcune città italiane per rendersene conto.

Ecco perchè l'unità politica ed istituzionale dei partiti democratici di fronte al risorgere di una inedita e preoccupante stagione di violenza di piazza è, oggi, uno dei principali elementi che confermerebbe la piena maturità democratica e costituzionale della politica italiana.

Se così non fosse, rassegnamoci ad una stagione dove la violenza politica potrebbe diventare non solo protagonista ma innescare anche meccanismi e dinamiche ad oggi neanche lontanamente immaginabili.

Doglianze per il calcio barese e napoletano

di Mimmo Loperfido

Nuovi sviluppi giudiziari coinvolgono la famiglia De Laurentiis.

Circa un mese fa la Guardia di Finanza ha eseguito perquisizioni nelle sedi della SSC Napoli, della SSC Bari e della Filmauro, oltre che presso le abitazioni del presidente Aurelio De Laurentiis e del figlio Luigi, iscritti nel registro degli indagati nell'ambito di un'inchiesta coordinata dalla Procura di Bari.

Secondo le prime informazioni, l'indagine sarebbe nata da verifiche su alcune operazioni di mercato calcistico e le Fiamme Gialle stanno acquisendo documentazione amministrativa, contabile e societaria.

Tra il materiale raccolto figurerebbero anche atti e dossier riguardanti i rapporti tra la famiglia De Laurentiis e il Bari Calcio, che saranno ora esaminati dagli investigatori per ricostruire il quadro complessivo della vicenda.

TGV

L'Assemblea Nazionale francese approva la legge sul fine vita per le malattie incurabili

Prove di eutanasia

di Giuseppe Giribaldi

La Francia aveva scelto di normare con due differenti provvedimenti le cure palliative ed il fine vita.

La prima parte dell'impianto era già passato in precedenza, all'unanimità, però, insieme ad una grave lacuna: l'esclusione dell'impugnazione se lo Stato si mostra inadempiente nei trattamenti previsiti.

Insomma la Repubblica se l'è cavata con stanziamenti pari a centosettantacinque milioni l'anno per tutto l'esagono con tendenza alla crescita, dato il fisiologico invecchiamento della popolazione. Tutto qui. E basti così. Il contentino sulle palliative ha dato il via libera all'Assemblea Nazionale alla nuova disciplina sul fine vita. sul fine vita volontario.

Anche il Consiglio costituzionale ha dato, dopo un mese, il via libera, riconocendo la clausola di coscienza a cliniche religiose e farmacisti.

La nuova legge considera, innanzitutto, l'aiuto a morire una facoltà eccezionale e procedimentalizzata per i pazienti in condizioni cliniche estreme.

Il legislatore francese ha scelto di limitare l'accesso a tale diritto ai maggiorenni, residenti stabilmente in Francia, che soffrano per una patologia una patologia grave e incurabile.

Inoltre, la prognosi vitale deve essre compromessa e trovarsi in una fase avanzata o terminale.

Il paziente si deve trovare ad affrontare sofferenze insopportabili o refrattarie, mantenendo sempre una volontà libera e consapevole. La procedura prevede l'autosomministrazione, lasciando l'intervento dei sanitarii esclusivamente ai casi in cui il soggetto non sia in grado di compiere il gesto autonomamente.

Secondo la Chiesa francese questa legge rompe la lunga tradizionedi cura e la vocazione ad alleviare la sofferenza e, nel contempo, l'episcopato incoraggia al massimo i cristiani ad impegnarsi sempre di più a fianco delle persone in condizioni di fragilità, solitudine e precarietà.

Naturalmente, in Italia, il voto parlamentare è letto da alcuni come un incoraggiamento a legiferare anche da noi in questa direzione.

Si vedrà se gli equilibri politici attuali lo consentiranno prima del voto previsto per il prossimo anno.

In ogni caso, l'eutanasia è entrata con alcuni paletti nel Paese che ha fatto tante volte da apripista.

Storia di un semplice uomo che ha saputo fare la differenza

Petrov: l'uomo che ha salvato il mondo

di Graziano Canestri

Esistono date e ricorrenze nella vita, che meritano di essere celebrate.

Giorni legati a episodi ed eventi che hanno visto protagonisti uomini e donne qualsiasi che si sono disitnti per qualcosa di grandioso.

Tra i tanti, vorrei ricordare Stanislav Evgrafovic Petrov, il russo che salvò il genere umano.

Più precisamente, il 26 settembre viene festeggiato il Petrov Day, una ricorrenza celebrata ogni anno per ricordare il tenente colonnello Petrov, ufficiale in servizio nella base militare sovietica superprotetta Serpukhov-15.

Stanislav Petrov nacque il 7 settembre del 1939 nelle vicinanze di Vladivostok, dove si iscrisse all'Accademia Militare di Ingegneria Aeronautica di Kiev dell'Aeronautica militare sovietica.

Dopo il diploma che ha conseguito nel 1972, fu assegnato alla difesa antiaerea e, in particolare, all'organizzazione che sovrintendeva al nuovo sistema di allarme precoce, che doveva rilevare i lanci di missili balistici da parte dei Paesi Nato.

In breve, ecco la sua storia, che ha inizio alle ore 06:30 del 1° settembre 1983, quando due caccia da guerra Sukhoi Su–15 dell'aviazione sovietica, in volo di addestramento sul Mare del Giappone, abbatterono a colpi di missili il Boenig 747 della Korean Air Lines 007, in volo da New York a Seul.

Il volo di linea, dopo aver attraversato lo spazio aereo delimitato dal Patto di Varsavia, per ragioni sconosciute non aveva risposto alle chiamate radio dei moscoviti.

Nell'attacco morirono 269 passeggeri, tra i quali il deputato americano Lawrence McDonald.

Il presidente di allora degli Stati Uniti Ronald Reagan definì l'accaduto *barbarie*, un crimine contro l'umanità che non avrebbe dovuto mai essere dimenticato.

Dopo che il volo civile sudcoreano fu abbattuto dai caccia russi, l'allora segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica Jurij Vladimirovic Andropov, già gravemente malato, si convinse che gli Stati Uniti stessero progettando un massiccio attacco militare contro la Russia.

Di conseguenza il Kgb inviò un breve messaggio a tutti i suoi agenti operativi, avvertendoli di prepararsi ad una possibile guerra nu-

Storia di un semplice uomo che ha saputo fare la differenza

Petrov: l'uomo che ha salvato il mondo

cleare.

Il 26 settembre 1983, nella base militare sovietica Serpukhov-15, dove in quel momento era in servizio il tenente colonnello Petrov, ad un certo punto il sistema di allarme basato su una rete di satelliti in orbita, segnalò il lancio di un missile statunitense.

Forte della sua esperienza nello svolgere da anni un compito così delicato, Petro decise di mantenere la calma sospettando un errore del *computer*.

Poco dopo, il sistema segnalò un altro lancio di missili Usa per un totale di cinque a testata nucleare in arrivo con una traiettoria che puntava ai territori sovietici.

Stando ai manuali ed alle procedure del Centro Petro avrebbe dovuto reagire, ma restò calmo.

Nella sala di comando scattarono immediatamente le sirene di allarme e le luci lampeggianti sui *monitor* di servizio e sul maxischermo che raccolgieva i dati del sistema informatico lampeggiava semplicemente la scritta *Start*.

Petro in un'intervista del 2013 affermò che se avesse segnalato che c'erano cinque missili americani in arrivo, i suoi superiori avrebbero certamente dato l'ordine di lanciare un attacco missilistico nucleare contro gli Stati Uniti, scatenando così un conflitto atomico globale, che avrebbe portato alla Terza guerra mondiale.

Gli restavano quindici minuti prima dell'impatto dei missili americani in territorio sovietico, ma mentre intorno a lui si discuteva drammaticamente sul da farsi, Petro restò calmo e avvisò i suoi superiori che il rilevamento del lancio era un falso allarme.

Questa sua decisione non si basò sull'istinto, ma era il frutto di un attento studio sul possibile scenario.

Più tardi, gli investigatori determinarono che si era trattato di uno strano effetto provocato dalla luce del sole sulle nuvole ad alta quota, che si allineava con l'inquadratura del satellite su una base missilistica statunitense del Nord Dakota.

Inquadrando il contesto storico-politico dell'epoca, nel 1983, la Guerra Fredda era in corso ormai da decenni: un conflitto ideologico, militare e soprattutto psicologico iniziato subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

L'Unione Sovietica aveva imposto il suo modello economico e politico di stampo comunista a gran parte dell'Europa orientale,

Storia di un semplice uomo che ha saputo fare la differenza

Petrov: l'uomo che ha salvato il mondo

mentre gli Stati Uniti si ergevano a paladini del capitalismo e delle democrazie liberali: la cosiddetta *Cortina di Ferro,* che divideva l'Europa in due blocchi contrapposti.

Se da un punto di vista militare non c'era stato uno scontro diretto dichiarato, i due giganti si erano spesso affrontati in guerre per procura supportando fazioni opposte nei vari conflitti in giro per il mondo: la Corea, il Vietnam, l'Afghanistan.

Ma l'aspetto più pericoloso di quella rivalità era l'enorme arsenale nucleare costruitao da entrambi i blocchi.

Si diceva che l'Urss e gli Usa avrebbero potuto distruggere il pianeta molte volte con le loro bombe atomiche a testate intercontinentali.

L'equilibrio della terra regnava sovrano, ma l'idea era che se uno dei due contendenti avesse premuto per primo il pulsante rosso, l'altro avrebbe risposto all'istante causando un'apocalisse, che avrebbe portato il pianeta ad un cumulo di ceneri radioattive.

Quella sera stessa, Petrov stava sostituendo un collega malato e non doveva trovarsi lì.

Fu una pura casualità.

Quando la situazione tornò calma, Petrov si sentì letteralmente svuotato e poche ore più tardi tornò a casa in stato di *shock*.

Capiva di aver salvato il mondo dalla Terza guerra mondiale, ma allo stesso tempo sapeva di aver infranto la rigida procedura militare sovietica.

L'indomani Petrov venne convocato, interrogato e sottoposto ad un'inchiesta che terminò con un richiamo disciplinare ufficiale.

Ritengo opportuno e necessario raccontare questa storia che aiuta a riflettere sul tema della pace e della stabilità che non sono mai scontate.

Il mondo di oggi non è immune da simili tensioni, perchè esistono armi nucleari, esistono Paesi in conflitto con il rischio che un conflitto convenzionale degeneri in un conflitto nucleare.

Petrov ci ha insegnato che l'eroismo può manifestarsi in un gesto di disobbedienza, perchè in questo caso disobbedire significò salvare il pianeta.

Oggi si celebra la sua figura come un simbolo di quanto l'umanità abbia rischiato.

Un futuro problematico

Caos politico nel Kosovo

di Fedele Grigio

Anche se il partito del premier uscente Albin Kurti *Movimento Vetevendosj* (LVV), ha vinto le elezioni parlamentari del 7 giugno scorso, i negoziati per formare un nuovo governo si sono arrestati a causa di una grave crisi interna alla Lega democratica del Kosovo, l'unico suo potenziale e credibile alleato.

Anche se sono state completate tutte le procedure post-elettorali dopo le consultazioni del 7 giugno, il processo di formazione di un nuovo governo ha subito un ulteriore arresto.

Questa situazione di stallo politico sta continando da più di un anno e mezzo e non si intravedono vie d'uscita alla crisi istituzionale in corso.

I *leader* dei partiti alleati di Kurti coinvolti nei negoziati per far cessare questa crisi istituzionale e politica che sta attanagliando il Paese, non stanno trovando un accordo, rischiando di far piombare il Kosovo in un caos politico senza precedente e di dover indire nuove elezioni parlamentari, le quarte in pochi mesi.

Alcuni partiti alleati del premier uscente Kurti, dopo infruttuosi negoziati, hanno annunciato di ritirarsi dai negoziati per la formazione del nuovo governo, affermando di restare all'opposizione.

Tutto a causa degli interessi e delle esigenze del momento, in cui non si è trovato alcun accordo sulla ripartizione delle responsabilità per tutte le cariche chiave.

A causa di questa instabilità politica, il Kosovo rischia di perdere decine di milioni di euro provenienti dal Piano di Crescita per i Balcani occidentali promosso dall'Unione Europea per il periodo 2024-2027, il cui obiettivo principale resta quello di rilanciare l'economia dei Paesi balcanici, sostenere le riforme ed avvicinare la regione ad una sua futura integrazione nell'Unione Europea.

Al centro dell'agenda politica europea c'è sempre stata l'idea di creare piani per favorire la crescita e l'inclusione dei Balcani Occidentali, voluta fortemente dal Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen.

Lo scopo della creazione di questi piani è soprattutto quello di favorire la convergenze socio-economica tra i paesi della regione e l'Unione, anche a fronte dell'impatto economico provocato dall'aggressione russa all'Ucraina dopo

IL LABORATORIO

TORINO

Livio Berruti, l'ultimo *recordman* di Torino

.

Livio Berruti, l'ultimo *recordman* di Torino ci ha lasciati.

Anche uno dei collaboratori di questo mensile, Luca Reteuna, tra i nostri editorialisti, non è più tra noi.

Se ne sta andando una generazione, quella immediatamente precedente il *baby-boom* (ed anche i *boomer* incominciano a piangere i coscritti), che i bambini li faceva lo stesso anche se negli anni Cinquanta e Sessanta il *welfare* non esisiteva - e quindi non c'erano prebende e *bonus* per le mamme - essendo arrivato dopo, non per decreto, ma per effetto delle lotte sindacali.

Si sta creando un vero e proprio vuoto perchè vengono meno le testimonianze vive di chi aveva una concezione della vita appassionata, semplice, solidale, ma ambiziosa.

Berruti sosteneva di aver iniziato la sua attività sportiva correndo dietro i gatti di Torino.

Un'immagine bella, che dà l'idea di una città vivibile anche per i bambini intenti a giocare in mezzo alla strada.

Oggi scene di questo genere non si vedono più.

Ma soprattutto non si riesce a pensare ad un qualche personaggio torinese che possa inseguire un *record*. Torino è depressa.

Eppure avrebbe dovuto vivere una sorta di liberazione da una condizione, quella della città-fabbrica, che dava piccole certezze ai più, ma levava loro migliori prospettive (ed è stata l' incubatrice ideale degli anni di piombo, in tutti i sensi).

Si è giocato a fare gli attrattivi turistici, quando si poteva puntare sull'alta formazione, sulle produzioni innovative e *green,* sulla mobilità oltre l'auto ed i camion, sulla cultura di eccellenza.

Ma se non si inseguono i *record*, si perdono anche le gare. Non c'è tempo da perdere.

Maurizio Porto

IL PALAZZO

Forzieri pieni, sagrati efficienti e desertificazione bancaria

Il risveglio agrodolce di Torino

di Stefano Piovano

Il risveglio di Torino è paragonabile all'effetto ottico della nuovissima Via Roma, pedonale, che sarà inaugurata il 12 settembre prossimo.

Dodici milioni di euro, dei fondi Pon Metro Plus, per il rinnovamento cittadino.

La scelta ed il risultato, della via centrale, sono decisamente agrodolci come la situazione sociale ed economica del capoluogo.

La recente Festa della Madonna del Carmine, ha permesso al Parroco dell'omonima chiesa, in centro a Torino, don Pier Giuseppe Gaude di scrivere una chiosa asciutta e chiara: *ma di speranza per il futuro abbiamo ancora bisogno perché viviamo un tempo difficile.*

A Torino è finita la grande stagione dell'auto e tutta la città vive da tempo le conseguenze e le difficoltà economiche anche se è cresciuto un poco il turismo e altri settori.

Anche la Chiesa torinese, molto impegnata ed attiva nella società e nelle politiche sociali, sembrerebbe avere perso uno slancio, significativo, delle figure di sacerdoti carismatici che profumano di umanità vera, vissuta e praticata ogni giorno.

Oggi abbiamo, sicuramente, alcuni giovani e brillanti volti del clero torinese, riconosciuti e riconoscibili, dalle alte sfere, ed anche dal punto di vista *mediatico*.

Tuttavia nei, loro, gesti buoni sembrano esserci degli avanzi delle logiche aziendaliste: efficienza e rapidità nel messaggio (efficace) con una vita privata (rassicurante) sostenuta da pochi amici fidati.

Questi ultimi non sono il gregge e non sono, pertanto, il popolo sempre più affamato di cure dell'anima e della vita.

Inutile lasciare le porte aperte dei sagrati se tanto i *padroni* sono sempre occupati, od affacendati, in altro.

Nell'ignoto.

Sono lontani i tempi di figure popolari come per esempio: Don Mario Foradini, Don Primo Soldi e Don Innocenzo (detto Padre Enzo) Ricci.

Figure molto diverse, ma vere, che ancora oggi vivono e lottano insieme a noi, con la vita, le parole e l'esempio quotidiano nonostante lo scorrere, impietoso, delle primavere.

Soprattutto l'esempio, verso gli umili, li rendi testimoni credibili e coerenti dal pulpito, dalle pagine di giornale, con interviste, e dalle strade di Torino.

Forzieri pieni, sagrati efficienti e desertificazione bancaria

Il risveglio agrodolce di Torino

Essi possono permettersi di andare nelle pieghe, e nei retropensieri (non sempre nobili) del capoluogo piemontese.

Sono sguardi su Torino che richiamano problemi, traguardi, crisi e questioni.

Ciononostante queste guide spirituali sono diventati, nel corso degli anni, dei leader in grado di portare il volto umano del Padre in mezzo agli ultimi, ai dimenticati ed ai semplici, a partire dai giovani.

La Chiesa subalpina è sempre stata in grado di accompagnare le persone dinanzi ai controsensi, di ieri e di oggi, della città.

Tra queste anomalie, attualissime, ritroviamo le operazioni finanziarie internazionali, la desertificazione bancaria nell'area metropolitana e la ricchezza (enorme) delle fondazioni bancarie della città.

In caso di fusioni, positive, tra Intesa San Paolo e MPS, oppure Unicredit e Commerzbank, il forte aumento dei dividendi permetterà alla Compagnia di San Paolo di superare i seicento milioni di euro all'anno ed alla Fondazione Crt di sfiorare i trecento milioni di euro. Le casseforti piene possono, senza ombra di dubbio, indirizzare le politiche locali e lo sviluppo dell'area metropolitana dei prossimi anni in un contesto dove gli amministratori non sembrano sempre in grado di perseguire una rotta chiara e definita.

L'altra faccia della medaglia è l'assenza di banche di riferimento per le piccole e medie imprese torinesi, e dei piccoli risparmiatori. Un problema disarmante che gli studiosi definiscono *desertificazione bancaria* e che si sta allargando a tutta la regione.

Due comuni su tre non hanno alcuna filiale con l'isolamento, secondo gli studi di Cna, di oltre seicentosessantacinquemila cittadini e quarantottomila imprese.

Torino è la prima provincia italiana, per imprese rimaste, senza banca sul proprio territorio comunale.

La forte accelerazione della digitalizzazione dei servizi bancari ed i tagli ai costi fissi attuati dai grandi gruppi bancari, con testa e portafoglio milanese, hanno spinto alla chiusura progressiva delle filiali fisiche.

L'assenza di filiali danneggia gravemente la gestione quotidiana della liquidità aziendale, l'accesso al credito per le piccole imprese locali e penalizza le fasce di popolazione più anziane o meno digitalizzate.

IL PALAZZO

Forzieri pieni, sagrati efficienti e desertificazione bancaria

Il risveglio agrodolce di Torino

Ciononostante abbiamo cento miliardi dei super ricchi nei forzieri ma restano come modelli torinesi, due istituti come la Banca del Piemonte di Valesio e la Ersel che compie novanta anni in queste settimane.

Inoltre c'è una moltiplicazioni di società fiduciarie con investimenti di alto rischio, e di banche di investimento.

Torino sembra detenere il dieci per cento del *private banker* con Mediobanca banker, Fideuram e Mediolanum capofila di studi settoriali per *grandi patrimoni.*

Poi abbiamo la Credem con Villa Frassati e la Banca Galileo, Banca Patrimoni Sella.

Sono tutti istituti che vantano centoventi miliardi di depositi e centoquarantacinque miliardi di investimenti (azioni e titoli di stato).

Una Torino felpata, con una riccanza dai modi garbati e misurati.

Una realtà non ignorabile; ma ora si dovrebbe cercare di svoltare, con il mercato della ricchezza, così da incentivare sempre di più alcuni settori cruciali come la *robotica* (ecosistema), il manifatturiero di qualità, l'alta formazione professionale, i collegamenti infrastrutturali strategici ed il settore immobilare.

Una ricrescita che gli scrigni abbondanti delle fondazioni bancarie possono certamente inseguire con tutta la città.

Una inclusione garantita anche da una Chiesa torinese, figlia del distretto dei Santi Sociali, e dalla società civile impegnata a non rassegnarsi al declino ed al deserto.

Siamo convinti che qualche vecchia conoscenza della politica, delle imprese e delle banche, può ancora giocare un ruolo da regista o da guida tecnica nello scacchiere rinnovato della città dove le reti, le conoscenze e gli interessi sono similari da decenni.

Un futuro problematico

Caos politico nel Kosovo

le conseguenze della crisi pandemica, che già ne avevano rallentato il percorso d'integrazione.

Un punto, che potrebbe diventare uno dei cavalli da battaglia più importanti nel piano di crescita per i Balcani Occidentali, riguarda l'area unica di pagamenti in euro (Sepa).

I flussi finanziari sono molto significativi per le economie locali e l'area Sepa sta avendo un impatto in termini di riduzione dei costi di transazione e dei tempi di elaborazione delle varie transazioni.

In pratica, si sta cercando di favorire l'integrazione in modo da attirare capitali nella regione, facilitare la circolazione degli stessi, anche se purtroppo ciò non sarà una condizione sufficiente per elevare il livello di sviluppo economico.

L'Unione Europea potrebbe garantire i primi interventi di inclusione nella regione in tutte le iniziative della propria politica industriale.

I Kosovari sanno molto bene che molto del loro futuro passa dall'agganciare l'Unione Europea.

La domanda di adesione presentata nel 2022, di fatto, non è mai stata valutata e la Commissione Europea avverte che il Kosovo deve accelerare significativamente l'attuazione delle riforme nella pubblica amministrazione, nella giustizia, nella questione economica e nella lotta alla corruzione, e soprattutto deve normalizzare i rapporti con la Serbia, anche se persistono forti tensioni al nord del Kosovo.

Il tempo rimasto è davvero poco per utilizzare almeno una parte di questi fondi per attuare le riforme necessarie per il Paese.

Oggi il Kosovo sta dimostrando l'incapacità dei suoi partiti politici di creare istituzioni centrali stabili e funzionali in grado di promuovere tutte quelle riforme necessarie per un suo futuro ingresso nell'Unione Europea.

Infine va ricordato che il termine ultimo per la costituzione della nuova Assemblea è il 7 agosto 2026 e se, oltre quella data, l'Assemblea non sarà pienamente costituita, non potranno iniziare le due distinte procedure costituzionali: la formazione del nuovo governo e la conseguente elezione del Presidente della Repubblica.

Prove di destabilizzazione

Vertice Nato di Ankara

di Michail Smirnov

I giorni 7 e 8 luglio 2026, si è tenuto il trentaseiesimo vertice dell'Alleanza Atlantica al complesso presidenziale Bestepe di Ankara, in Turchia, in cui i *leaders* dei Paesi alleati si sono ritrovati per ridefinire soprattutto le strategie di difesa.

Sono stati due giorni di serrati colloqui che hanno visto al centro dell'agenda globale il rafforzamento della difesa collettiva ed il pacchetto di aiuti per settanta miliardi di dollari per l'Ucraina.

All'interno di questo vertice si sono susseguiti importanti confronti diplomatici tra i capi di Stato e di governo, i cui rilettori sono stati accesi sui confronti bilaterali tra il *premier* italiano Giorgia Meloni ed il presidente americano Donald Trump e tra lo stesso Trump ed il presidente turco Recep Tayyip Erdogan.

Durante i colloqui con Erdogan, Trump ha ribadito di essere deluso dalla Nato e che Italia, Francia, Gran Bretagna e Germania non hanno aiutato gli Stati Uniti nel conflitto con l'Iran.

Inoltre, Trump ha puntato il dito sulla Groenlandia, affermando che l'Isola deve essere assolutamente americana, visto che la Danimarca non sta facendo nulla per essa.

Tornando all'affermazione di Trump sulla sua delusione verso la Nato, si dovrebbe chiarire meglio il concetto fuori luogo.

Quando nel 1949 venne fondata la Nato, il suo scopo dichiarato era limpido, quello di garantire la sicurezza collettiva dei Paesi membri in funzione anticomunista.

Con la dissoluzione dell'Urss nel 1991, molti avrebbero pensato che la Nato avesse perso la sua ragion d'essere, ma, invece di sciogliersi, l'Alleanza Atlantica ha cominciato una fase di espansione aggressiva verso Est inglobando progressivamente i Paesi ex satelliti di Mosca.

Questo dimostra che l'espansione della Nato non è stata solo geografica, ma anche funzionale, da alleanza militare di difesa a strumento di guerra preventiva, destabilizzazione ed interventismo permanente.

La Nato è diventato il nuovo dispositivo imperiale Usa, la cui struttura è profondamente squilibrata,.

Infatti, il comando supremo delle operazioni militari è sempre in mano ad un generale americano e, soprattutto, le basi Nato in

Prove di destabilizzazione

Vertice Nato di Ankara

Europa, sono, in realtà, basi Usa a tutti gli effetti, utilizzate esclusivamente per operazioni unilaterali che *bypassano* ogni controllo democratico.

E' attraverso la Nato che gli Stati Uniti hanno proiettato il proprio potere nel mondo travestendolo da cooperazione internazionale.

Ricordo le cosiddette *guerre illegali* della Nato a Cuba (1961), Vietnam (1964), Nicaragua (1981), Serbia (1999), Iraq (2003) , Libia (2011), Ucraina (2014) ed altre ancora.

Parlare di delusione mi sembra estremamente fuori luogo.

Tornando al vertice Nato nella capitale turca, vorrei segnalare che nei preparativi per il vertice avvenuti qualche giorno prima, ci sono stati centinaia di arresti, che hanno avuto il solo scopo di impedire ogni forma di dissenso.

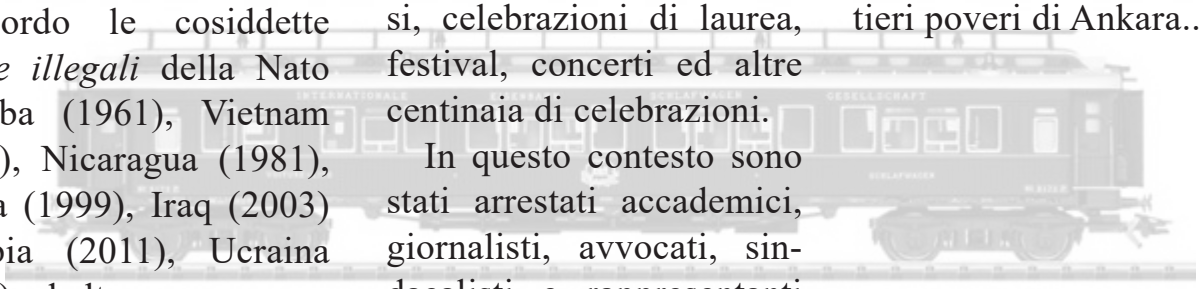
In preparazione del vertice Nato, Ankara ha intensificato le misure di sicurezza, vietando ogni evento organizzato da istituzioni pubbliche e organizzazioni della società civile in tutta la capitale turca.

Sono stati cancellati e annullati esami, simposi, celebrazioni di laurea, festival, concerti ed altre centinaia di celebrazioni.

In questo contesto sono stati arrestati accademici, giornalisti, avvocati, sindacalisti e rappresentanti della società civile, tutti accusati di far parte di organizzazioni estremiste, fuorilegge, addirittura terroriste.

I fascicoli sono stati coperti da un ordine di riservatezza e non sono stati esibiti agli avvocati difensori degli accusati; infatti allo stato attuale delle cose agli arrestati non è mai stata mossa alcuna accusa concreta e, così, appare che tutte le prove non avessero alcun fondamento giuridico.

Dulcis in fundo, lungo il percorso dei *leaders* stranieri sono stati installati enormi cartelloni pubblicitari per nascondere i quartieri poveri di Ankara...



Nuove prospettive per l'Unione europea

Rilancio nel Caucaso meridionale

di Anatoli Mir

Nel mese di luglio la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen si è recata in Azerbaijan e Armenia, per iniziare ad intavolare una serie di collaborazioni e di investimenti infrastrutturali ed energetici, ma soprattutto per i nuovi scenari geopolitici dopo la fine della guerra tra Baku ed Erevan unita alla persistente crisi tra l'Unione Europea e la Georgia.

Il viaggio della von der Leyen nel Caucaso meridionale riflette l'iniziativa dell'Unione Europea di ridurre drasticamente la dipendenza dell'Azerbaijan e dell'Armenia dalle forniture russe.

Lo scopo prinicipale della visita della presidente von der Leyen è stato quello di firmare un *memorandum* d'intesa soprattutto con l'Azerbaijan, perchè continui ad aumentare le sue esportazioni di gas verso l'Europa attraverso il cosiddetto *Corridoio meridionale del gas*, che rappresenta per l'Unione Europea un tassello importante per il raggiungimento degli obiettivi dell'Unione Europea, in materia di fonti di approvvigionamento per il Paesi dell' Europa mediorientale.

Il protrarsi del conflitto tra Russia e Ucraina, la prospettiva di normalizzare i rapporti tra Armenia, Azerbaijan e la Turchia rappresentano l'occasione di riaprire frontiere chiuse da decenni, ridefinendo il ruolo del Caucaso meridionale come un importante snodo di sviluppo economico tra l'Europa e l'Asia.

Per garantire l' auspicato sviluppo economico i confini devono essere sicuri. Infatti l'Unione Europea sta cercando di convincere i suoi vicini, che è importante vivere in pace e la situazione che ne scaturirebbe sarebbe di vantaggio per entrambi le comunità.

Comunque stanno giungendo nuovi segnali di speranza, perchè la normalizzazione di questi accordi potrebbe sbloccare le vie di comunicazione per il trasporto, la delimitazione del confine e favorire contatti più diretti tra i cittadini, i circoli religiosi ed i parlamentari dei due Paesi rivali.

L'interferenza europea nelle faccende del Caucaso meridionale, è stata la

Nuove prospettive per l'Unione europea

Rilancio nel Caucaso meridionale

principale causa della continuazione della guerra tra Azerbaijan ed Armenia, che dopo trent'anni di conflitti non erano ancora arrivati ad attuare dei negoziati di pace.

In quell'occasione l'Unione Europea ha dato mandato all' Azerbaijan di creare un corridoio sovrano attraverso il territorio armeno.

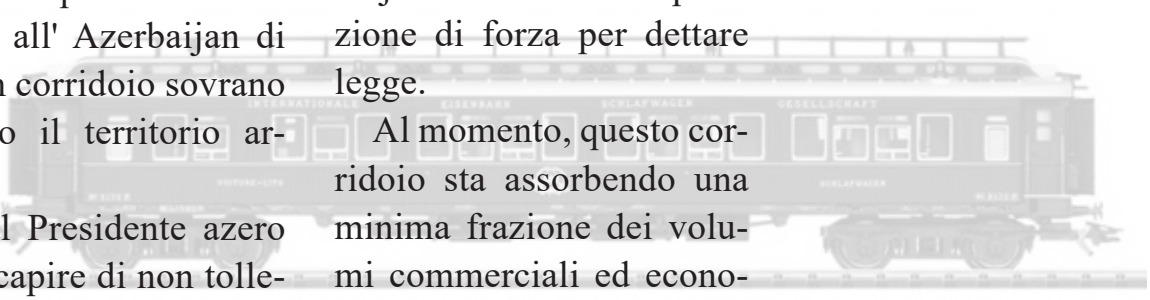
Così il Presidente azero ha fatto capire di non tollerare proteste di ogni tipo al progetto, minacciando gli armeni che, se non avessero voluto ritrovarsi con le teste schiacciate, sarebbero dovuti restare fermi al loro posto.

Dopo queste gravi esternazioni si sono verificati degli scontri a fuoco al confine tra Armenia ed Azerbaijan nel corso dei quali sono morti alcuni soldati armeni.

Il problema di fondo riguardava il fatto che l'Armenia aveva bisogno a tutti i costi della pace dopo la bruciante sconfitta nel 2020, al contrario l'Azerbaijan si trovava in posizione di forza per dettare legge.

Al momento, questo corridoio sta assorbendo una minima frazione dei volumi commerciali ed economici globali e per renderlo una valida opzione competitiva avrebbe bisogno di sostanziali investimenti nel potenziamento della rete di collegamento, nella digitalizzazione delle procedure doganali e nel coordinamento tra i vari Paesi coinvolti dalla creazione di questo corridoio.

La presidente dell'Unione Europea ha annunciato una prima serie di finanziamenti a partire da duecento milioni di euro, fino ad arrivare a circa due miliardi di euro di investimenti pubblici e privati per il rilancio del Caucaso meridionale.



Nel semestre europeo a presidenza irlandese

Maggiore attenzione per i Balcani occidentali?

di Andrij Bondarenko

Dopo aver ricevuto il testimone da Cipro, come presidente di turno del Consiglio dell'Unione Europea in questo secondo semestre del 2026, Dublino cercherà di proseguire l'avvio dei negoziati di adesione dell'Ucraina e della Moldova, aiutando nel contempo l'Albania ad arrivare all'agognato traguardo dopo anni di stallo generale.

Tra le priorità che si è data l'Irlanda, secondo il programma pubblicato dal suo governo, Dublino porterà avanti l'agenda politica dell'Unione Europea attraverso alcuni pilastri: la competitività, il potenziamento della sicurezza e della resilienza, l'avanzamento delle riforme riguardo il prossimo quadro finanziario pluriennale, nonché il continuo sostegno alla trasformazione digitale ed alla transizione.

L'Eire è consapevole che i Balcani occidentali, come entità statali, sono fuoriusciti da poco da sanguinosi conflitti, che hanno macchiato inesorabilmente l'intera regione balcanica a partire dall'ultimo decennio del Novecento.

Da quel momento tutti gli Stati balcanici hanno sperimentato ed intrapreso un difficle percorso di transizione da un'impostazione prettamente sovietica della società ad un tipo di capitalismo occidentale.

Dublino è consapevole che non sarà possibile inaugurare un processo di adesione senza tener presente il pesante fardello storico, politico e sociale, che questi Stati si stanno portando dietro.

L'Eire è impegnata a lavorare per presentare un valido Piano di crescita con l'obiettivo di incoraggiare l'intera regione ad accelerare sulle fondamentali riforme, soprattutto quelle economiche.

Questo incentivo potrebbe essere garantito dalla possibilità di anticipare alcuni dei vantaggi derivanti dall'adesione, creando nel contempo l'eventualità di un nuovo approccio, in modo da chiudere definitivamente l'enorme divario economico e sociale esistente tra Unione Europea e la regione balcanica.

Come discusso in precedenza, la politica di allargamento e le sue implicazioni interne ed esterne all'Unione Europea, sono in cima alla lista delle priorità iralndesi, con l'obiettivo dichiarato di preparare il terreno per la prima adesione di nuovi Stati membri dal 2013 ('anno in cui la

Nel semestre europeo a presidenza irlandese

Maggiore attenzione per i Balcani occidentali?

Croazia è stato l'ulimo Paese ad entrare nell'Unione Europea).

L'Irlanda, poco dopo il suo insediamento in seno alla presidenza europea, ha chiarito con decisione che il percorso di allargamento avrà una duplice funzione; da una parte i cittadini europei dei Paesi candidati potranno beneficiare dei vantaggi della cittadinanza dell'Unione Europea, mentre, dall'altro lato, l'Unione sarà rafforzata dai contributi politici, economici, sociali, culturali che verranno apportati dai nuovi membri.

Comunque, la prospettiva di un allargamento e di un'integrazione dei Balcani nell'Unione Europea diventa sempre più problematico e distante.

Tutto questo a causa della conflittualità esistente tra Russia ed Occidente, che rischia di tagliare fuori i paesi balcanici.

All'inizio di questo progetto, caposaldo dell'Unione Europea, sembrava scoppiato amore a prima vista e la presidente Ursula Von der Leyen ha sempre ribadito con fervore la possibilità di inclusione per i Balcani.

Da Salonicco 2003, passando per Zagabria nel 2020, fino ad arrivare all'ultimo Consiglio Europeo del 14 dicembre 2021, l'Unione Europea aveva sempre promesso un futuro europeo di pace e di prosperità per questa regione.

Mentre in buona parte del mondo governi e parlamenti si riuniscono per condannare l'invasione russa all'Ucraina e coordinare tutte quelle attività legislative ed esecutive finalizzate al monitoraggio di che cosa stia realmente accadendo in termini di sicurezza, nei Balcani occidentali tutto tace.

E' abbastanza chiaro che l'integrazione e la ricostruzione economica dei Balcani occidentali si sta dimostrando uno sforzo troppo superiore alla capacità di intervento dell'Unione Europea.

L' Unione Europea sta condannando i Balcani al loro destino *incerto*, unito ai gravi problemi che affliggono costantemente la regione.

Per contro, una delle pricipali sfide a cui saranno costretti i Balcani in futuro, sarà quella di superare e di chiudere in modo definitivo con le loro pesanti eredità del passato.

Vucic' gioca su più tavoli

La Serbia non entrerà nell'Unione Europea

di Samir Tosic'

Mentre Bruxelles sta viaggiando spedita sulle pratiche di allargamento dei Balcani Occidentali nell'Unione Europea, dando una nuova spinta all'ingresso di Paesi come il Montenegro, l'Albania, l'Ucraina e la Moldova, la Serbia rimane al palo.

Il percorso di ingresso per Belgrado nell''Unione Europea ha avuto un arresto improvviso per la mancanza di unanimità tra alcuni dei suoi stati membri sull'apertura in particolare del *cluster 3* (competitività e crescita esclusiva).

Il termine *cluster* in questo contesto si riferisce ai criteri a cui un Paese che ha fatto richiesta d'ingresso nell'aderire all' Unione Europea, deve ottemperare implementando leggi e *standard* comunitari suddivisi in trentacinque capitoli negoziali.

Attraverso il percorso di allargamento, l'Unione Europea integra i nuovi membri non appena questi soddisfino tutta una serie di condizioni politiche ed economiche.

La battuta di arresto della Serbia è avvenuta in un momento in cui gli altri Paesi candidati stanno compiendo passi importanti, alcuni dei quali di rilevanza storica.

Lo scorso 14 luglio, Montenegro, Albania, Ucraina e Moldova sono riusciti ad aprire e chiudere alcuni capitoli negoziali, mentre la Serbia ha subito il veto forte della Croazia, ma anche dei Paesi Bassi, del Belgio, della Svezia, della Finlandia, della Lituania e dell'Estonia.

Al contrario, i Paesi favorevoli ad un futuro ingresso della Serbia sono la Francia, la Germania, la Spagna e l'Italia.

In particolare, Paesi come la Francia e la Germania (che poco tempo prima era riluttante), stanno spingendo a favore di Belgrado, in modo da allontanarla gradualmente dalle influenze russe e cinesi, che stanno investendo tanto nelle infrastrutture, nell'economia: basti pensare che buona parte del Pil della Serbia è in mano alla Cina.

Nell'ultimo rapporto della Commissione Europea, si sottolineano le gravi criticità della Serbia riguardo le riforme sulla giustizia, la corruzione, la libertà di stampa e sui princìpi democratici.

Tutta questa serie di

Vucic' gioca su più tavoli

La Serbia non entrerà nell'Unione Europea

condizioni negative, stanno confermando che Belgrado sta diventando il classico fanalino di coda nei Balcani Occidentali.

A peggiorare la situazione rimane il critico *status* irrisolto del Kosovo e le rivalità regionali (continue insurrezioni di popolazioni di etnia albanese nelle regioni meridionali di Bujanovac e Presevo), che bloccano inesorabilmente il suo cammino.

Secondo alcune statistiche, all'inizio del 2000 oltre il settanta per cento della popolazione serba era favorevole all'integrazione nell' Unione Europea.

Oggi la percentuale è scesa al venti per cento, dimostrando che l'entusiasmo dell'opinione pubblica è diminuita, ma la *leadership* politica continua a sostenere il percorso europeo.

Attualmente, la Serbia sta giocando su due tavoli, in quanto con Bruxelles parla di riforme e modernizzazione, mentre con Mosca sta lavorando su riforme che riguardano la sicurezza e l' identità.

Inoltre, stanno proseguendo a Belgrado e nelle maggiori città del Paese numerose manifestazioni di protesta contro il presidente Vucic' da parte dei cittadini e soprattutto degli studenti.

Studenti e cittadini protestano ormai da un anno e mezzo e stanno sperimentando nuove forme di lotta politica, per esempio riempiendo tutti gli spazi pubblicitari di adesivi, striscioni e graffiti, sfidando il regime con creatività ed umorismo, anche se pure i raduni e le manifestazioni di protesta stanno continuando.

Attraverso questi brevi ed incisivi messaggi, gli studenti ed i cittadini non solo mantengono alta la loro protesta, ma garantiscono la continuità della mobilitazione.

Allo stato attuale, per la Serbia sarà quasi impossibile entrare nell'Unione Europea.

Il presidente Vucic' dovrà farsene una ragione se continua a tenere il classico piede in due scarpe, solo per un mero interesse economico.

HISTORIA

Parte ottava: l'epilogo di Gorbaciov

Storia della Russia

di Gi Ci

Con Gorbaciov, l'Unione Sovietica a eva raggiunto una nuova fase del suo sviluppo, ma anche se le varie tradizioni nazionali e regionali hanno avuto sempre un peso notevole, la struttura sociale si è rinnovata.

Per la prima volta nella storia russa lo Stato ha avuto a che fare con una società molto diversa, da quella esistente al tempo degli zar, di Stalin.

Tuttavia l'apparato e il sistema statale, nonostante i numerosi cambiamenti che sono avvenuti, hanno conservato residui dispotici e metodologici che lo Stato ha ereditato da Stalin.

A noi non sono ancora note quali sono state le varie dimensioni ed il potenziale di questa nuova società, ma una cosa è chiara: la società sovietica aveva bisogno di uno Stato adeguato alla sua complessità e la società urbana era diventata un potente strumento di rimodellamento del sistema. Molti analisti, oggi, cercano di interpretare che esito avrebbero avuto le riforme di Gorbaciov, ma una cosa è certa nel valutare appieno i cambiamenti radicali che hanno avuto luogo: la nascita di una nuova società civile capace di agire e pensare in modo autonomo, indipendente dai desideri dello Stato ha segnato l'inizio di una nuova era da cui non vi era alcuna possibilità di ritorno.

Con le riforme che avrebbe voluto portare avanti Gorbaciov, la società urbana avrebbe potuto consolidarsi a seguito della nascita di una numerosa classe di specialisti colti, una nuove *élite* urbana.

Sotto il dominio oligarchico di Stalin, un piccolo gruppo di gerarchi aveva la pienezza del potere, ma dopo la morte di Stalin, si ampliò l'ambito di azione delle *élite*, in cui nacque qualcosa di simile ad una nuova classe politica.

Allo stato attuale delle cose, quello che sta avvenendo oggi in Russia deve tenere conto di tutta la sua realtà storica, piena di complessità e di trasformazioni sociali e politiche.

Forse la Russia sta entrando in un'era nuova, cercando di recuperare ciò che ha perduto o che ha mal gestito nelle varie fasi precedenti.

Però, in Russia i rimedi ed i programmi di cambiamento non mancano.

Il Paese cercherà di evolversi, ma un qualunque programma riformistico per essere attuato dovrà avere necessariamente una volontà politica.

Il *nuovo corso* voluto da Gorbaciov risulta senza dubbio un modello di impostazione dell'intera evoluzione della società, come prova di un reale cambiamento in atto.

In conclusione vale la pena ricordare alcune dichiarazioni rilasciate da Gorbaciov a *El Globo*, testata venezuelana, il 18 aprile 1997, contro la Nato allargata e la sua espansione a Est.

Per l'ex presidente dell'Unione Sovietica l'espansione della Nato ad Est rappresentava una scommessa perdente per tutti i paesi interessati.

In realtà, poiché la stabilità europea è impossibile senza gli Stati Uniti e la Russia o, peggio ancora, se le relazioni europee sono basate su sentimenti antiamericani o antirussi, l'allargamento della Nato costituisce una bomba ad orologeria che rischia di distruggere non solo i rapporti europei, ma anche quelli mondiali. L'espansione della Nato viene giustificata con le preoccupazioni per la sicurezza degli stati europei, ma siamo sicuri che l'Europa è veramente minacciata? Sì, forse, dagli stessi pericoli ecologici, demografici, energetici, alimentari, economici, che continuano a minacciare il resto del mondo e che nessun blocco militare potrà affrontare in futuro.

Dall'Iran all'India, dalla Siberia fino ai misteri di Eleusi: tra il visibile e l'invisibile

Sballi estatici

di Ezio Albrile

C'è un vizio che accompagna gli studiosi delle religioni fin dai tempi in cui portavano barbe monumentali e scrivevano in tedesco con parole lunghe come ferrovie: trovare sempre un'origine.

Se un popolo sogna, bisogna scoprire dove ha imparato a sognare; se qualcuno racconta di aver visitato il paradiso senza essere morto, bisogna individuare il primo che ha avuto l'idea. Così, per la grande scuola storico-religiosa tedesca, il campionato mondiale dei viaggi ultraterreni non si giocava in India ma nell'antico Iran, una terra dove il cielo sembrava avere più porte d'ingresso del normale.

Forse avevano ragione.

O forse, come accade spesso, avevano ragione soltanto le domande.

Hendrik Samuel Nyberg immaginava un Iran pre-zoroastriano popolato da confraternite di guerrieri estatici. Non semplici soldati, ma uomini addestrati a uscire dal corpo come altri escono dalla porta di casa. Prima del viaggio bevevano Haoma, la misteriosa bevanda sacra, poi precipitavano nell'*aeshma*, un furore capace di trasformare un uomo in una tempesta armata.

Zoroastro, se leggiamo bene la sua riforma, sembra quasi il primo grande urbanista dello spirito: arriva dove regna il caos dell'estasi e prova a costruire strade, regole, semafori metafisici.

Ma cos'era davvero quell'Haoma?

Qui la storia si diverte a cambiare maschera.

Il suo antenato indo-iranico, il Soma vedico, probabilmente nasceva molto più a nord, tra le montagne dove crescono le betulle e dove, come un piccolo pianeta rosso caduto sulla terra, spuntava l'Amanita muscaria.

L'immaginazione mitica non inventa quasi mai; preferisce travestire. Un fungo può diventare il frutto proibito della Genesi, come suggeriva Lévi-Strauss, oppure il Sole, oppure un seno, oppure tutto insieme.

I miti sono economi: con una sola immagine fanno quattro lavori.

Quando gli Iranici migrarono verso sud, il fungo rimase dov'era.

Bisognava arrangiarsi.

Comparvero allora il *bangha*, forse ottenuto dal giusquiamo, poi il *bang* persiano, che finì per indicare soprattutto la canapa o i suoi miscugli.

Cambiava la ricetta, non lo scopo: attraversare la frontiera invisibile senza perdere definitivamente l'indirizzo di casa.

Erodoto racconta che gli Sciti si chiudevano in una tenda e respiravano il fumo dei semi di canapa ardenti fino a ridere, gridare e probabilmente vedere cose che non figuravano nel paesaggio.

Anche nelle tombe degli sciamani altaici sono stati ritrovati semi di canapa bruciati accanto ai tamburi.

Il tamburo, del resto, non serviva a fare musica.

Serviva a convincere il cervello che esistevano strade dove le gambe non sarebbero mai potute arrivare.

Per questo ridurre tutto alla parola *droga* significa capire poco.

La sostanza era soltanto una delle chiavi.

L'altra era il ritmo.

Un'altra ancora erano i canti.

E infine c'era il gruppo, indispensabile perché chi partiva potesse anche tornare.

Iranisti come Gherardo Gnoli e Philippe Gignoux hanno mostrato come lo zoroastrismo conservi l'impronta di questa antica geografia estatica.

Nelle Gâthâ compare il misterioso stato di maga, che Gnoli interpretava come un'esperienza visionaria nella quale il fedele incontra gli

CULTURA

Dall'Iran all'India, dalla Siberia fino ai misteri di Eleusi: tra il visibile e l'invisibile

Sballi estatici

Amesha Spenta, i Benefici Immortali.

L'illuminazione, la čisti, non è una teoria ma una forma di conoscenza che precede il linguaggio.

La tradizione mediopersiana distinguerà infatti la visione corporea dalla visione mênôg, spirituale, quella che gli occhi non vedono ma la mente ricorda.

Gnoli e Gignoux percorrevano una strada diversa.

Per loro il centro dell'esperienza era l'*anima ossuta*, l'astvant ruwân, una sorta di doppio che può lasciare il corpo senza che questo smetta di respirare. È un'idea sorprendentemente vicina allo sciamanesimo siberiano, dove il viaggiatore non muore: delega semplicemente una parte di sé a esplorare territori normalmente chiusi ai vivi.

Questa teoria prende corpo nelle iscrizioni del grande sacerdote Kirdîr, potente quanto un ministro e inflessibile quanto un inquisitore.

Durante il suo viaggio ultraterreno incontra una giovane donna luminosa che avanza da Oriente.

È la sua daêna, il volto visibile del proprio destino.

Se fosse stato un uomo malvagio, racconta la tradizione, quella figura sarebbe apparsa decrepita e mostruosa.

Invece è splendida, e lo conduce davanti agli dèi.

C'è una bilancia d'oro, c'è il ponte Činvat, c'è l'inferno popolato d'insetti, e infine il paradiso, dove perfino dopo un viaggio cosmico qualcuno pensa finalmente a mangiare pane e carne.

Il cielo, in fondo, conserva sempre un certo buon senso.

Le grandi visioni di Vishtasp e soprattutto di Ardâ Wirâz sviluppano ulteriormente questo scenario. Entrambi bevono una miscela di vino e canapa, il celebre *mang*, cadono in una morte apparente e per tre giorni percorrono il mondo invisibile.

Paradiso, inferno, giudizio, premi, punizioni: l'intera geografia dell'aldilà si dispone davanti ai loro occhi come una carta geografica disegnata da un cartografo mistico.

Il Libro di Ardâ Wirâz è stato spesso definito la Divina Commedia dell'Iran antico, ma è anche il racconto di un esperimento controllato: un uomo parte, osserva, ritorna e riferisce.

Resta allora una domanda che nessuna filologia riesce davvero a dissolvere.

In tutte queste estasi l'uomo cercava una verità oppure soltanto una tregua dal peso di essere se stesso?

La risposta forse è meno romantica di quanto immaginiamo.

Gli sciamani autentici non erano squilibrati.

Erano professionisti dell'equilibrio.

Governavano la trance invece di esserne governati.

Avevano assistenti che sorvegliavano il loro corpo immobile, conoscevano dosi, tempi, ritmi, respirazione.

La coscienza non veniva distrutta: veniva allargata.

Più che delirio, era una diversa organizzazione della mente, dove immagini, suoni e significati si fondevano in una sinestesia controllata.

Da qui forse nasceva quella lingua segreta che ricorda la poesia simbolista: parole che non spiegano, ma mostrano.

Persino dettagli apparentemente grotteschi acquistano una logica inattesa.

Gordon Wasson, il banchiere estatico, ricordava che l'Amanita poteva essere assunta anche indirettamente, attraverso l'urina di chi l'aveva già metabolizzata, eliminando le componenti tossiche e conservando quelle psicoattive.

Eliade giudicava marginale questa pratica; probabilmente ne sottovalutava l'importanza.

La filologia ama la pulizia.

La storia delle religioni, invece, ogni tanto deve attraversare il fango.

Anche Eleusi, osservava Albert Hofmann, l'alchimista dell'Lsd potrebbe custodire un segreto botanico: dietro il *kykeon*, la bevanda degli

Dall'Iran all'India, dalla Siberia fino ai misteri di Eleusi: tra il visibile e l'invisibile

Sballi estatici

iniziati, forse agiva un fungo parassita dei cereali, nascosto nella farina come un clandestino del sacro.

Se così fosse, il dono di Persefone e la mela di Biancaneve parlerebbero lo stesso linguaggio: non quello dell'avvelenamento, ma della metamorfosi.

Oggi esistono ancora neosciamani, guaritori nordici, maestri di tamburo, terapeuti del viaggio interiore.

Alcuni promettono guarigioni, altri illuminazioni, altri semplicemente un fine settimana alternativo.

Non sappiamo quanto curino.

Sappiamo però che continuano a soddisfare un bisogno antico quanto l'uomo: quello di attraversare una soglia.

Forse è questo il filo che unisce gli sciamani altaici, gli antichi Iranici, Kirdîr, Wirâz, i misteri di Eleusi e persino i monaci che ascoltano le Beatitudini nel silenzio di una chiesa.

Non la ricerca dello stordimento, ma quella di una misura.

La convinzione che corpo e spirito, simbolo e sostanza, ritmo e pensiero, non siano nemici ma fratelli litigiosi.

La modernità ha imparato a separarli con grande precisione.

Gli antichi, invece, continuavano ostinatamente a farli viaggiare insieme.

Il viaggio di Wirâz, del resto, non assomiglia a una vacanza mistica.

Assomiglia piuttosto a quelle partenze di una volta, quando si salutavano i parenti senza sapere se li si sarebbe mai più rivisti.

I sacerdoti tranquillizzano le sette mogli-sorelle: se tutto andrà secondo il rito, l'uomo tornerà dopo sette giorni.

Ma Wirâz non sembra condividere quell'ottimismo amministrativo.

Si comporta come chi sta per attraversare una frontiera dalla quale pochi rimandano cartoline.

Formula il suo ultimo desiderio, celebra su se stesso i riti destinati ai morti, indossa abiti nuovi, si profuma come uno sposo e come un cadavere, beve tre coppe della miscela di vino e *mang* e infine si corica.

Da quel momento il suo corpo appartiene ai vivi, ma la sua anima ha già cambiato indirizzo.

Per sette giorni sacerdoti e familiari sorvegliano quel corpo immobile.

Nessuno osa disturbarlo.

Chiunque abbia osservato dormire un bambino o un morente conosce quella strana sensazione: il respiro continua, eppure la persona sembra già altrove.

Gli antichi non chiamavano questo stato coma, catalessi o alterazione della coscienza.

Lo chiamavano viaggio.

Quando finalmente Wirâz riapre gli occhi, non appare devastato né confuso.

Si sveglia, dice il testo, *allegro e gioioso*.

È una formula sorprendente.

Chi ha visto l'Inferno dovrebbe almeno lamentarsi del traffico.

Invece sorride, porta i saluti di Ohrmazd, degli Arcangeli, di Zoroastro e dei giusti, quindi detta con la pazienza di un vecchio notaio il resoconto della propria esplorazione dell'aldilà.

Ogni religione possiede almeno un esploratore incaricato di verificare che l'oltremondo funzioni davvero. Wirâz è l'ispettore catastale dell'eternità.

Appena l'anima lascia il corpo, viene accolta da Srosh e Adur, guide competenti che conoscono la strada meglio di qualsiasi navigatore satellitare.

Insieme attraversano i tre gradini della morale mazdea: i buoni pensieri, le buone parole, le buone azioni.

Non sono semplici virtù; sono coordinate cosmiche.

L'universo, sembra suggerire il racconto, è costruito moralmente prima ancora che fisicamente.

Giunti al ponte Činvat, però, non accade subito nulla.

CULTURA

Dall'Iran all'India, dalla Siberia fino ai misteri di Eleusi: tra il visibile e l'invisibile

Sballi estatici

Wirâz attende tre giorni.

Anche questo dettaglio possiede una sua logica silenziosa.

Secondo lo Hadôkht Nask, durante le prime tre notti il defunto rimane vicino al proprio corpo, quasi esitasse a rompere definitivamente il contratto con la materia.

Canta gli inni dell'Avesta e scopre una leggerezza sconosciuta.

Poi, all'alba del quarto giorno, arriva un vento profumato dal sud.

Non un semplice vento: un respiro.

L'anima del virtuoso soffia dalle narici, racconta il testo.

È una delle immagini più belle dell'antichità iranica.

La santità non ha il rumore del tuono.

Ha il profumo delle piante.

Qui compare la daêna.

Ancora una volta non è un concetto astratto ma una persona.

Una ragazza luminosa, dalla pelle splendente e dal seno prosperoso, avanza verso Wirâz come se fosse sempre esistita.

E infatti è così.

Non è una sconosciuta.

È ciò che egli ha costruito senza accorgersene attraverso tutta la vita.

Sono i tuoi buoni pensieri, le tue buone parole e le tue buone azioni.

La frase possiede una forza quasi scientifica.

Ogni gesto modella lentamente il volto invisibile della nostra anima.

Nessun tribunale interviene dall'esterno.

Siamo noi gli scultori del nostro doppio.

Quando Wirâz attraversa il ponte Činvat, esso si allarga fino a diventare largo nove lance.

È una caratteristica curiosa dell'aldilà iranico: la geografia si adatta alla coscienza.

Il ponte non è sempre lo stesso.

Cambia secondo chi lo percorre.

Per il giusto diventa una strada.

Per il malvagio un filo di coltello.

Poi vengono il Purgatorio, dove caldo e freddo si alternano come un impiegato indeciso, i tre cieli delle stelle, della Luna e del Sole, e infine la luce infinita di Ohrmazd.

Ogni livello corrisponde a una diversa qualità dell'esistenza, come se 'universo fosse un enorme organismo musicale nel quale ogni anima vibra secondo la nota che ha imparato durante la vita.

Naturalmente non tutto appare condivisibile al lettore moderno.

Tra le ricompense figurano virtù che oggi susciterebbero più di un sopracciglio alzato: mogli perfettamente obbedienti, matrimoni tra consanguinei, sterminatori instancabili di rettili, considerati creature di Ahriman.

Ogni paradiso racconta sempre il mondo che lo ha immaginato.

Sarebbe ingiusto chiedergli di possedere il nostro galateo.

Molto più interessante è invece il linguaggio sensoriale.

Lo zoroastrismo organizza il cosmo attraverso una bussola olfattiva.

Il bene profuma.

Il male puzza.

Sembra un criterio infantile, ma possiede una sorprendente profondità biologica.

Prima ancora che filosofica, la nostra specie distingue ciò che salva da ciò che corrompe attraverso il naso.

Il paradiso è una brezza.

L'inferno è una fogna.

Quando Wirâz torna verso il ponte per osservare il destino dei malvagi, la prima cosa che avverte non è il dolore ma il fetore.

Dal nord soffia il vento di Ahriman, e con quel vento arriva anche la daêna del peccatore.

Non più una giovane splendente, ma una figura devastata, lurida, deformata, caricatura vivente della propria

Dall'Iran all'India, dalla Siberia fino ai misteri di Eleusi: tra il visibile e l'invisibile

Sballi estatici

esistenza morale.

L'inferno stesso sembra costruito da un architetto ossessionato dalla decomposizione.

È stretto, buio, appiccicoso, saturo di escrementi, sangue, vapori e odori insopportabili.

Ogni colpa possiede il suo riflesso corporeo.

Molti dannati vengono costretti a nutrirsi di ciò che durante la vita hanno spiritualmente prodotto.

La morale diventa digestione.

Può far sorridere.

Eppure anche qui il simbolo precede la psicologia moderna: ciò che accumuliamo dentro di noi, prima o poi, ci nutre oppure ci avvelena.

Naturalmente l'elenco dei peccati riflette le paure della società sasanide.

Vi troviamo impurità rituali, trasgressioni sessuali, menzogne, stregonerie, violazioni dell'acqua e del fuoco.

Alcune pene, soprattutto quelle inflitte alle donne, raccontano molto più della mentalità dell'epoca che di un'etica universale.

Ogni religione rischia, prima o poi, di confondere la voce dell'eterno con il regolamento condominiale del proprio secolo.

Eppure, sotto questa crosta moralistica, continua a pulsare un nucleo molto più antico.

L'esperienza visionaria.

Perché tutto comincia sempre da una coppa.

Prima fu il Soma vedico, poi l'Haoma avestico.

Le Gâthâ raccontano che gli Spiriti Gemelli appaiono a Zoroastro in una visione onirica.

Nei testi successivi è Ohrmazd stesso a porgere al profeta una sapienza liquida da bere.

La conoscenza, qui, non si legge: si ingerisce.

È un'idea sorprendente.

L'intelligenza non scende dal cielo come un teorema.

Entra nel corpo come un alimento.

La stessa logica governa Wirâz, Kirdîr e gli altri visionari iranici.

Il *may ud mang*, vino e miscela psicoattiva, non rappresenta un diversivo ricreativo ma uno strumento liturgico.

La bevanda apre una porta che il rito, il canto e la disciplina devono poi attraversare.

Senza preparazione resta una droga.

Con una preparazione diventa una tecnologia del sacro.

Flattery e Schwartz hanno mostrato quanto queste pratiche siano già inscritte nelle antiche liturgie dello Yasna dedicate all'Haoma.

La pianta cresce in montagna, possiede un succo lattiginoso, luminoso, e promette un'ebbrezza che gli antichi descrivono soprattutto come splendore.

Non uno sprofondamento nell'oscurità, ma un eccesso di luce.

Anche la medicina nasce qui.

Secondo lo Zâdspram, Ohrmazd crea diecimila piante medicinali per contrastare le diecimila malattie inventate da Ahriman, e l'Haoma è la loro regina.

Nel Dênkard la guarigione riguarda due mondi: quello invisibile della mente e quello materiale del corpo.

Curare significa ristabilire un equilibrio cosmico prima ancora che biologico.

Forse è proprio questa l'idea che attraversa tutte queste tradizioni, dall'Iran all'India, dalla Siberia fino ai misteri di Eleusi.

Non cercavano lo sballo. Cercavano una medicina abbastanza potente da guarire la frattura tra il visibile e l'invisibile.

IL FUTURO DELL'UOMO

Quando faceva più fresco, le idee fresche non c'erano

Siccità

di Marco Casazza

Siccità.

Temperature elevate.

Caldo torrido.

Senz'acqua.

A secco.

Il rifugio: l'aria condizionata del supermercato, il ventilatore di casa.

La grandine, in attesa della nuova ondata di calore, che segna il passare dell'estate.

Non più giorno e notte, ma attesa della pioggia e, poi, paura del ritorno di quel caldo soffocante.

Al supermercato, dove c'è l'aria condizionata, quell'aria fresca non si compra.

Non c'è un frigorifero, dove si possano conservare forze o una macchina che generi pensieri freschi.

Già.

È la siccità!

Tuttavia, quando faceva più fresco, le idee fresche non c'erano.

Non c'era nemmeno la cura per i tempi di rigenerazione, impegnati come siamo a correre, senza guardarci attorno.

Così è arrivata la siccità.

A forza di alimentarsi di pensieri comuni, corse comuni, intelligenze artificiali e corse al primato ci siamo seccati.

Intorno a noi, le città sono diventate secche, così come i campi.

I raccolti sono diventati poveri.

Tuttavia, chissà se, scrutando il terreno, forzandoci per una pausa salutare, non sia possibile, cercando nell'infimo, nell'invisibile all'occhio, scovare segni di una nuova vita, che già c'è, ma si cela.

Lo stesso varrà pure per nuove visioni?

Chissà.

In questo modo, si potrebbe non accettare, ma riconoscere la realtà e, finalmente, ci si potrebbe sporcare le mani per cambiarla.

Parte prima

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

di Franco Peretti

Il pensiero dinamico e fedele

Già nel titolo di questo primo capitolo vi sono due aggettivi, che meritano di essere evidenziati: dinamico e fedele.

Innanzi tutto il termine *dinamico* che segue laparola *pensiero*.

Vuole essere un preciso avvertimento per il lettore.

Il contenuto di questo capitolo – ma si può dire senza correre il rischio di sbagliare di tutta l'enciclica - si riferisce e riguarda una realtà in continuo movimento.

Si collega infatti alla storia dell'umanità, che come tutti possono vedere è in una continua evoluzione, un' evoluzione che si concretizza sempre più velocemente.

Poiché la Chiesa ha scelto di camminare insieme alla comunità umana, per stare in contatto con il mondo ed il suo pensiero deve leggere in modo dinamico le situazioni all'interno delle quali viene a trovarsi.

Non solo, avendo la Chiesa scelto di dialogare con l'uomo contemporaneo, deve usare lo stesso linguaggio del suo interlocutore, che con una frequenza assai rapida spesso lo muta.

Affermare allora che il pensiero deve essere dinamico significa voler essere in sintonia con la realtà contemporanea e quindi aver molta attenzione alle *res novae*.

Con una attenzione però.

Se è vero che la Chiesa ha scelto di dialogare con l'umanità e ha anche scelto per questa importante azione di guardare la realtà attuale adeguandosi in questa ricerca alle dinamiche del mondo è altrettanto vero però che la Chiesa resta fedele, - ed è questo il significato importante del secondo aggettivo - al Vangelo.

Richiamo che si può esplicitare così: la Chiesa è vicina all'umanità, ne ascolta il pensiero la aiuta a cogliere le conseguenze, accetta pure le conclusioni operative però ad una condizione, alla quale non può assolutamente rinunciare: il suo pensare, propedeutico anche al suo agire, sarà sempre ed

Parte prima

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

in tutto fedele al Vangelo.

Per sintetizzare, il pensiero della Chiesa è dunque dinamico, perché è legato all'evolversi della storia, ma è e sarà sempre fedele al Vangelo, perché dal Vangelo trae quei principi, che servono ad orientare la lettura degli avvenimenti e sostengono un'interpretazione dei processi storici e delle scelte, che questi comportano.

Il motivo della presenza e del messaggio della Chiesa.

Prima di affrontare la presentazione, efficace ma sintetica, del pensiero dei suoi predecessori, mettendo in evidenza le *cose nuove* di cui si sono occupati, Papa Prevost dedica qualche riflessione sui motivi che spingono la Chiesa ad occuparsi dei problemi sociali del mondo contemporaneo.

Premesso che questa esigenza era già stata avvertita anche dai suoi predecessori, Leone XIV, riconosce che *la Chiesa presente nel mondo come segno di unità per l'intera famiglia umana, riconosce nelle domande e nelle sfide del tempo attuale il luogo nel quale esercitare la propria vocazione all'ascolto, al dialogo e al servizio lasciandosi interpellare da tutto ciò che riguarda l'esistenza degli uomini e delle donne.*

L'intervento quindi è giustificato dal fatto che la Chiesa ha scelto di camminare nella storia, di condividere cioè le problematiche dell'umanità in questo tempo.

Non solo, ed ecco il secondo motivo, ha pure scelto di mettersi in ascolto, di dialogare e di porsi al servizio dell'uomo. (par. !9).

Un modo questo che è in totale sintonia con quanto ha sostenuto il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes*.

Da un punto di vista meramente storico va, per inciso, affermato che analoga risposta per puntualizzare i motivi dell'intervento della Chiesa in merito a questioni sociali era stata data da Leone XIII, anche se – e la cosa va notata e sottolineata, in quanto diversi erano i tempi – con una sensibilità diversa, sensibilità diversa che risponde alla concezione che quel tempo aveva del pon-

Parte prima

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

tefice e della sua autorità.

Leone XIII non parlava di dialogo, ma faceva affermazioni molto precise, usando anche il *plurale maiestatis*: *Entriamo fiduciosi in questo argomento ed è nostro pieno diritto, giacché trattasi di questione, di cui non è possibile trovare uno scioglimento che valga senza ricorrere alla religione e alla Chiesa.*

Non solo, poco più avanti aggiunge: *...senza esitazione alcuna affermiamo che, ove si prescinda dall'azione della Chiesa, tutti gli sforzi torneranno vani.*

Nella sostanza Leone XIII non si pone in ascolto, ma ritiene che l' umanità debba, pena il fallimento delle sue scelte, necessariamente ascoltare le indicazioni della Chiesa, la cui autorità va tenuta ben presente (*Rerum Novarum* p.8).

Un atteggiamento assai simile è quello che, sullo stesso argomento, tenne anche Pio XI nella *Quadragesimo anno* quando affermava che l' insegnamento della Chiesa rappresentava un vincolo per i cattolici, ma nello stesso tempo imponeva una linea di condotta da osservare a tutta la comunità civile e di conseguenza anche a chi non apparteneva alla comunità dei credenti.

Come si vede, prendendo come riferimento queste citazioni, diverse sono le sensibilità.

Leone XIV presenta una Chiesa che cammina con la storia, una Chiesa, guidata dal Vangelo, ma aperta a prendere in considerazione tutti i suggerimenti che vengono dalla scienza e dalla ricerca scientifica. In sintesi la Chiesa di Leone XIV da un punto di vista metodologico si pone in ascolto e fa proposte.

La Chiesa di Leone XIII e Pio XI proponeva invece delle soluzioni sociali, che erano il risultato non del confronto, ma erano la conseguenza dell'autorità che le derivava dalla sua origine divina.

Pur essendo però diverso l'atteggiamento, vi è un punto fondamentale in comune, che non va assolutamente trascurato, in quanto rappresenta la pietra angolare, sulla quale viene costruita tutta la Dot-

Parte prima

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

trina sociale della Chiesa.

Questa pietra angolare è il Vangelo.

Sia Leone XIV sia i suoi predecessori al Vangelo ricorrono per esprimere valutazioni sulle varie questioni sociali, perché il sacro testo rappresenta un' immutabile guida , che attraversa la storia ed illumina la comunità.

Le due comunità; quella civile e quella ecclesiale

Dopo aver affermato il principio della separazione della comunità ecclesiale da quella civile, riconoscendo tra l'altro, per quest' ultima il ruolo positivo, che si propone di svolgere per la crescita dei suoi componenti, e ribadendo per entrambe una puntuale e ben definita autonomia, precisa i contenuti di questa asserzione.

Alla comunità ecclesiastica poi, introducendo uno specifico approfondimento, riconosce in ogni caso un preciso compito, anzi un preciso dovere al quale non deve mai rinunciare, quello di non essere mai distante dalle sofferenze concrete degli uomini e delle donne del suo tempo. Questo impegno non deve essere mai considerato un ruolo di supplenza, ma *deve concretizzarsi in un' azione effettiva, immediata e completa come fu quella evangelica del Samaritano.*

Non solo, *la Chiesa ha anche il dovere dell'ascolto, che deve essere "ascolto dei vari linguaggi", ascolto che si attua " non nell'attenzione sociologica, ma "nel discernimento spirituale, nel quale con l'aiuto dello Spirito, il Popolo di Dio riconosce nelle trasformazioni ecclesiali e sociali sia i segni della presenza del Cristo che viene e guida la storia verso il suo compimento, sia quelle derive che ne offuscano il volto.*

Tutto questo è possibile *perché la storia è uno dei luoghi in cui la Chiesa si lascia istruire dallo Spirito sulla portata umanizzante del Vangelo e impara a declinare il proprio insegnamento a servizio della dignità di ogni persona e del bene dei popoli.* (par. 28).

Il possesso della Verità come dono da condividere

A questo punto va in-

Parte prima

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

trodotto un ulteriore elemento, molto importante: per la Chiesa possedere la Verità non rappresenta una prerogativa da imporre o un l'esercizio di un potere, ma significa avere un dono da condividere.

La Verità alla quale arriva la Chiesa con le sue riflessioni non deve essere imposta *perché la Verità non è un territorio da difendere, ma è un bene da condividere*.

Del resto, seguendo l'insegnamento di papa Francesco, Leone XIV ribadisce che *la Verità non si impone dall'alto, ma cresce nel tempo, dentro l'intreccio concreto delle vite, delle comunità e delle culture* (par. 29).

La Dottrina sociale della Chiesa e la sua funzione

Diventa pure importante, prima di chiudere questa sintetica premessa, che introduce l' esame dell'enciclica, ricavare la precisa convinzione culturale di papa Leone XIV sulla Dottrina sociale della Chiesa, perché, sotto qu esto aspetto, il pensiero dell' attuale Pontefice coincide con l'impostazione del Concilio Vaticano II e dei papi Giovanni XXIII e Paolo VI, che di quell' assise sono stati promotore il primo, conduttore ed attuatore il secondo, e si differenzia da quello dei primi papi che affrontarono la questione sociale non tanto per contenuti quanto per l'approccio metodologico.

Per papa Prevost la Dottrina sociale della Chiesa non rappresenta u*n prontuario di principi o norme da studiare a memoria o da applicare senza discutere*.

Per l'attuale Vescovo di Roma la Dottrina sociale della Chiesa è uno strumento, che deve servire a coniugare la Verità eterna contenuta nel Vangelo e le problematiche del mondo contemporaneo, infatti *essa nasce dall' incontro tra la Verità eterna del Vangelo e le domande della Storia, si lascia interrogare dai segni dei tempi.*

Ma c'è di più però.

Pur partendo dalle indicazioni evangeliche che sono eterne ed immuta-

Primo capitolo

Magnifica Humanitas: il primo capitolo ed una premessa

bili si fa *alimentare dal contributo delle scienze, delle culture e delle esperienze umane* (par. 27).

Come ben si ricava da queste espressioni, nelle parole di Leone XIV c'è lo spirito del Concilio Vaticano II, che nella *Gaudium et Spes* ha professato la sua completa disponibilità a dialogare con il mondo, proponendosi non di applicare una dottrina generale a casi particolari, ma di operare una lettura specifica della storia così come è per evidenziare in alcuni fatti il loro valore simbolico, nella misura in cui questi avvenimenti costituiscono dei punti di convergenza per molte persone ed esprimono in qualche misura la loro attesa.

Leggere in senso evangelico gli avvenimenti non significa comunque toglierli dal contesto nel quale sono inseriti, ma significa coglierli nella pregnanza umana.

E' proprio in questa realtà che la Chiesa legge in essi un' attitudine a diventare richiamo al Vangelo e soggetto della grazia (M.D. Chenu, *La dottrina sociale cristiana*, Ed. Queriniana p. 53).

Da tutte queste riflessioni si può trarre una conclusione, che ben si lega al pensiero di papa Leone e quindi dà la sua visione precisa sulla Dottrina sociale: la Chiesa, o meglio il Popolo di Dio, nel suo continuo percorso sinodale, anche alla luce dei documenti del Concilio Vaticano II, ha innovato il suo contatto con la realtà storica, nella quale si è inserita:

Con il complesso delle Verità evangeliche, che considera patrimonio immodificabile, si pone nella storia per ascoltare, proporre e contribuire alla soluzione dei problemi collegati ai segni dei tempi.

La Dottrina sociale della Chiesa – ecco il punto essenziale già anche anticipato all'inizio di questo paragrafo, ma che è opportuno ribadire alla fine dello stesso – è quindi uno strumento per il dialogo, non un codice da imporre e dar far coattivamente rispettare.

(2 Continua)



<u>Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.</u>

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00